

## Foglio di collegamento

### Datevi da fare

**C**arissimi,  
Ho accolto la richiesta del vescovo, che mi ha chiesto di stare con i diaconi permanenti della Chiesa fiorentina, con l'intenzione di pormi al servizio dell'opera che il Signore Gesù Cristo compirà attraverso quegli uomini e quelle donne che Lui ha chiamati a seguirLo.

Nel pochissimo tempo trascorso dalla mia nomina ho intravisto tante cose belle sul volto delle persone che ho incontrato e sono convinto che potremo camminare, per quanto sarà possibile, insieme a tutta la Chiesa di Cristo, per metterci al servizio dell'opera del Signore.

Troppo spesso, nella nostra vita spirituale, finiamo per deprimerci pensando molto a ciò

che abbiamo fatto o, peggio ancora, a ciò che avremmo dovuto o potuto fare.

Nel grande discorso sul pane di vita del vangelo di Giovanni così Gesù ammonisce le folle che lo cercano: "Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo

che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo" (Gv 6,27). Quel "datevi da fare" traduce un verbo greco che ritorna diverse volte in questo capitolo - e nel vangelo di Gio-

vanni -, e compone come un inno all' "operosità", direi un intenso e continuo richiamo a "darsi da fare". Nell'episodio del cieco nato, Gesù dirà: "Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno;



Gennaio  
Giugno 2023

38



### SOMMARIO

- 3 DIACONATO E SACRAMENTO DEL MATRIMONIO
- 5 LA SPIRITUALITÀ DEL DIACONO
- 11 SACRAMENTALITÀ DEL DIACONATO...
- 15 FEDELTÀ AL SERVIZIO, SENSO ECCLESIALE...
- 23 RELAZIONI, FRATERNITÀ E COMUNIONE TRA I DIACONI E CON IL POPOLO DI DIO
- 28 LA CHIESA DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI E LA SUA SINODALITÀ
- 33 ACCOLITATO
- 34 CONVEGNO NAZIONALE DI PASTORALE DELLA SALUTE
- 35 CONVIVENZA ESTIVA 2023
- 36 CALENDARIO

poi viene la notte, quando nessuno può agire" (Gv 9,4). C'è una necessità ed un'impellenza da parte di Gesù per l'opera che il Padre gli ha dato da compiere che attraversa tutto il racconto dei Vangeli.

La Chiesa ha da sempre raccolto questo invito all'operosità che Gesù stesso ha incarnato. E, troppo spesso, sento parlare in questa Chiesa di quello che "c'è da fare", sicuri di sapere come deve essere fatto! In questi tempi di pressanti necessità - sia degli uomini e delle donne che vivono in questo mondo martoriato da tante miserie, come di tutte le creature di Dio e, infine, del pianeta stesso -, la Chiesa di Cristo si pone ancora davanti al Suo Signore che le parla e le ricorda la Sua promessa: "il cibo che rimane per la vita eterna" è quello "che il Figlio dell'uomo vi darà"!

C'è una ministerialità nella Chiesa - appunto una diakonia per la quale siamo chiamati a collaborare con l'opera del Cristo,

a credere e faticare coraggiosamente per ciò che Lui produrrà fattivamente perché "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco" (Gv 5,17). C'è un'opera del Padre che Gesù compie attraverso il nostro operare ma, il frutto di questo lavoro, è ciò che Lui darà: a noi e, attraverso la nostra opera, a tutte le creature. "Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio." (1 Cor 3,9)

Perché, solo ciò che Lui darà rimane in eterno mentre ciò che noi disponiamo, a volte con caparbietà, non è detto che rimanga per sempre se con Lui - da Lui - non è stato operato. Infatti, "chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio" (Gv 3,21). Ecco, sapere di essere collaboratori del Signore in quest'opera con la quale Egli sta dando compimento a tutto il bene che c'è nel mondo attraverso una Chiesa che "è il corpo di lui,

la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose" (Ef 1,23), non può che essere motivo di grande consolazione. Ma, prim'ancora, tutto ciò rappresenta il senso della libertà che il Padre ha concesso ad ognuno di noi di vivere: con il Battesimo, infatti, siamo stati introdotti a questo misterioso servizio all'opera del Padre tra gli uomini, con il ministero ordinato abbiamo chiesto alla Chiesa di darci la possibilità di viverlo fattivamente. Così si compie il mistero della nostra fede cristiana.

Tante possibilità ci saranno aperte dalla genuina creatività che lo Spirito suscita nella Chiesa da sempre alla quale, ognuno di noi, è chiamato generosamente ad offrire la propria umanità.

Auguro ad ognuno di noi e alle vostre comunità un buon lavoro, cioè: buona Pasqua!

*Don Umberto Cavini  
Delegato episcopale per il  
diaconato permanente*



# Diaconato e sacramento del matrimonio

Il tema di riflessione del nostro incontro di formazione permanente del 9 gennaio, è stato assegnato a due coppie, il diacono Gianfranco e sua moglie Cristina che vivono nella provincia di Vicenza, e la coppia formata dal diacono Antonio e dalla moglie Giustina, di Bari. Le due coppie di sposi hanno lavorato insieme per proporre alla nostra comunità alcuni spunti di condivisione a partire dalle loro

esperienze. Gianfranco e Cristina sono sposati dal 1990 e hanno due figli mentre Antonio e Giustina si sono uniti prima con matrimonio civile nel 1984; sono nati due figli e poi, nel 1998, si sono sposati in chiesa.

Il termine "coppia diaconale" non è molto usato e da alcuni viene perfino osteggiato perché non riflette in modo rigoroso la realtà del sacramento diaconale: il vescovo infatti, nel rito di ordinazione, impone le mani sul marito e non sulla coppia. Tuttavia, il percorso di discernimento vocazione e di cammino verso il diaconato

deve essere condiviso, passo dopo passo, come coppia e supportato da tutta la famiglia; quindi anche dai figli se ve ne sono.

La prima vocazione è quella



matrimoniale ed è questa chiamata che deve essere custodita e alimentata con la propria specificità nel ministero diaconale.

Gianfranco e Cristina hanno condiviso il desiderio che hanno sempre avuto, come sposi, di aprire la loro famiglia a persone bisognose di aiuto; questa loro vocazione, maturata nella vita matrimoniale, ha visto una realizzazione dopo l'ordinazione diaconale di Gianfranco, quando la situazione ecclesiale della loro diocesi a seguito di un accorpamento di più parrocchie ha spinto il vescovo a proporre

loro di abitare una canonica proprio per svolgere questo tipo di servizio. È nato così il progetto "Diaconia Amoris laetitia", in famiglia verso l'autonomia. In un contesto

familiare e secondo lo spirito evangelico, vengono accolti uomini e donne in difficoltà per essere aiutati, in collaborazione con i servizi sociali del territorio, al reinserimento sociale. La canonica non è quindi la casa del diacono e della

sua famiglia ma un luogo in cui mettere in pratica la parola del Vangelo a favore dell'uomo e delle sue fragilità. Il diacono perde il suo senso quando viene rinchiuso e interpretato come mero ministero di supplenza o posto al servizio di una dinamica conservativa. Il diaconato permanente può così diventare una realtà profetica: dare testimonianza del Vangelo per la gente e con la gente. Vivere la carità come strumento di vita cristiana non può ridursi al semplice "fare" ma diventare un "essere": il ministro cristiano deve profumare di pecore,



come dice il Papa. Se la fede ci fa essere credenti e la speranza ci fa essere credibili, è solo la carità che ci fa essere creduti (Don Tonino Bello).

A partire dall'esperienza concreta di Gianfranco e Cristina, la coppia di Bari Antonio e Giustina hanno cercato di tratteggiare quali sono le dimensioni del ministero diaconale inserito nella dinamica matrimoniale, a partire dal brano della creazione con cui inizia il libro della Genesi.

Il brano della creazione rappresenta l'origine della relazione; nasce la coppia, lo stare insieme. L'uomo è chiamato quasi ad essere con creatore di Dio, dà il nome alle cose ma non c'è nulla che gli corrisponda. Uomo e donna entrano in relazione perché diventano una carne sola; devono in quanto tali diventare anche portatori di una carne sola, un modello da esportare, fatto di ascolto, parola, gesti.

Coppia diaconale vuol dire quindi coppia nel servizio. È difficile separare, nell'ambito di una carne sola, il servizio del diacono da quello della moglie.

Come deve essere generativa questa coppia? Gareggiando per far primeggiare l'altro: è questo l'amore che Cristo ci ha donato e che lo Spirito fa su di noi. Il matrimonio cristiano, come ogni sacramento, non può prescindere dallo Spirito Santo. L'atto creativo suggella l'unione anche nella relazione con gli altri.

La missione è quella di portare nel mondo quello che il diaconato può aggiungere alla coppia. Aquila e Priscilla possono essere un esempio biblico di coppia diaconale: è una coppia di giudei di cui parla Paolo negli Atti; sono prima ascoltatori di Paolo, viaggiano con lui e diventano in un secondo momento testimoni della fede. Sono citati nei saluti di molte lettere paoline; raccolgono i fedeli nella loro casa e li catechizzano.

Questa coppia, anche se non si può ancora definire coppia diaconale, è un esempio di vita nella chiesa domestica.

Le due coppie di sposi, al termine dei loro interventi, hanno fornito alcune sollecitazioni per suscitare le risonanze in quattro tavoli di

condivisione, organizzati secondo lo stile sinodale:

- Il conferimento del diaconato agli sposati pone alcuni interrogativi, anche ai fini di un suo riconoscimento e di una piena consapevolezza delle sue potenzialità, per il fatto che esistono nel diacono coniugato due Sacramenti: il matrimonio e l'ordine.

- Le parole più usate per indicare l'atteggiamento della moglie di fronte all'avventura del diaconato sono generalmente: condivisione, sostegno, supporto, partecipazione, coinvolgimento; qualche volta: alleanza, incoraggiamento, stimolo. - Il cammino di formazione accresce il dialogo nella coppia e approfondisce il loro rapporto e il loro cammino di fede, spingendo ad una maggiore apertura ecclesiale.

- Il diacono che viene destinato in un'altra parrocchia o realtà pastorale deve, a volte, vivere la fatica di rimanere ancorato anche alla parrocchia di origine per l'impegno pastorale della moglie e/o dei figli.

*Leonardo Cappellini, accolito*

# La spiritualità del diacono

Don Calogero Cerami\*

6 febbraio 2023 in collegamento on line presso la parrocchia di S. Caterina da Siena a Coverciano

Il diaconato viene conferito mediante una speciale effusione dello Spirito, che realizza in chi la riceve una specifica conformazione a Cristo, Signore e servo di tutti.

In *Lumen gentium* 29, si precisa, che vengono imposte le mani al diacono non «ad sacerdotium sed ad ministerium». La Traditio Apostolica dello Pseudo-Ippolito annota, infatti, che il diacono si prende cura dell'amministrazione e indica al vescovo ciò che occorre, dato che non riceve lo spirito comune del presbiterio, di cui sono partecipi i presbiteri, ma quello che gli è conferito sotto l'autorità del vescovo<sup>1</sup>. Questa indicazione, insieme al monito di san Policarpo, delinea l'identità teologica specifica del diacono: egli, come partecipazione dell'unico ministero, è nella Chiesa segno sacramentale di Cristo servo. Suo compito è di essere «interprete delle necessità e dei desideri delle comunità cristiane» e «animatore del servizio, ossia della *diakonia*», che è parte essenziale della missione della Chiesa.

Mi avete chiesto di trattare specificatamente della spiritualità del diacono. Non posso non premettere che spiritualità non è contrapposto a corporeità. Essere uomini o donne dello spirito, non significa essere disincarnati. Corpo e spirito<sup>2</sup> non sono realtà separabili dal momento che Dio ha scelto di assumere la

condizione umana nel suo Figlio Gesù Cristo. Essere uomini e donne dello spirito significa essere piantati su questa terra con gli occhi rivolti verso il cielo.

Nella storia della Chiesa abbiamo assistito più volte alla dicotomia tra corpo e spirito, deprezzando o rivalutando l'uno a scapito dell'altro.

Anche nell'ambito del ministero diaconale sembra che permangano due tendenze opposte. La prima culturalista che si appaga di vedere i diaconi all'altare e in molteplici incombenze liturgiche e di sacrestia; l'altra più funzionale, attenta alle opere di misericordia e impegnata a favore delle situazioni di marginalità nella condivisione della sorte dei piccoli del nostro tempo. Nel primo caso assistiamo a un diaconato clericale, segnato ancora da

trionfalismi e moralismi che lasciano poco spazio alla profezia. Nel secondo intravediamo alcune figure diaconali davvero esemplari che però ancora oggi non coinvolgono e non rappresentano pienamente le singole chiese locali.

Ritengo che il ricorso alla Scrittura e alla Tradizione patristica possano farci comprendere meglio cosa significhi vivere una spiritualità diaconale.

«La diaconia per la Chiesa non è una semplice accentuazione esemplificativa o carismatica della sua diversa eticità, ma l'immane segno sacramentale che continua nel tempo degli uomini l'azione misericordiosa e salvifica di Cristo»<sup>3</sup>. La Chiesa è generata dal mistero pasquale dell'Eucaristia, *fons et culmen* della vita del cristiano. Il diacono attinge a questa fonte e ne diventa il raccordo più concreto e tangibile con la storia. La specificità del diacono, dunque, è contrassegnata dal suo ripresentare Cristo povero ai poveri del nostro tempo.



1. Cf. Pseudo-Ippolito, *Tradizione Apostolica*, Città Nuova, Roma 1996, 114-115; D. Vitali, *Diaconi che fare?*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, 95-98.

2. Cf. X. Lacroix, *Il corpo e lo spirito*, Ed. Qiqqon, Magnano 1996.

3. G. Bellia, *Una lettura teologica della diaconia ordinata*, in *Id.*, *Il diaconato: percorsi teologici*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2001, 275.

## 1. Spiritualità cristocentrica

Mi pare, dunque, che non si possa parlare di spiritualità diaconale senza il riferimento a Cristo.

A partire da questa considerazione rileggo in senso diaconale la trilogia della misericordia commentata da Ambrogio di Milano nella sua *Expositio Evangelii secundum Lucam*<sup>4</sup>.

Chi sono il padre, il pastore, la donna - si chiede Ambrogio - iniziando a commentare Lc 15? «Non sono forse Dio Padre, il Cristo, e la Chiesa? Il Cristo ti porta col suo corpo avendo preso su di sé i tuoi peccati, la Chiesa ti cerca, il Padre ti accoglie. Ti riporta a spalle come fa un pastore, viene a cercarti come fa una madre, ti riveste come fa un padre. Prima è la misericordia, seconda l'intercessione, terza la riconciliazione. Tutto corrisponde esattamente: il Redentore viene in soccorso, la chiesa intercede, il Creatore si riconcilia»<sup>5</sup>. Applicando la trilogia ad ogni uomo Ambrogio può affermare: «noi siamo pecore, preghiamolo che si degni di condurci ad acque che ristorano, [...] siamo dramme, teniamo alto il nostro valore; siamo figli, affrettiamo il passo verso il padre»<sup>6</sup>.

Rileggo la trilogia del vescovo milanese a partire dai servizi liturgici affidati al diacono nella liturgia eucaristica.

Al diacono viene chiesto di invocare il Cristo misericordioso nella litania dell'atto penitenziale, di intercedere presso il Padre nella litania della carità dei fedeli, di essere portatore di pace e di riconciliazione prima della comunione eucaristica.

Quella pecora portata sulle spalle dal pastore, secondo Ambrogio, è l'Adamo perduto; in lui si può vedere l'intera figura del genere umano: «Adamo fu, e noi tutti fummo in lui; Adamo andò perduto e in lui tutti

perirono. Perciò l'uomo viene restituito alla vita in quell'uomo che era andato perduto e colui che era stato creato a immagine e somiglianza di Dio viene rinnovato dalla pazienza e dalla magnanimità divina»<sup>7</sup>. In Adamo quella pecora si era perduta, in Cristo, invece è stata sollevata in alto<sup>8</sup>.

Sulla dramma è raffigurato il sovrano: «Per questo l'immagine del Re è la ricchezza della Chiesa»<sup>9</sup>. Il Padre, infatti, ha dato al figlio il tesoro che possedeva, ossia la ricchezza della fede che non si esaurisce: «benché abbia dato tutto, Egli possiede tutto, perché non perde ciò che ha donato»<sup>10</sup>:

Chi si separa da Cristo vaga ramingo dalla patria, è cittadino di questo mondo. Ma noi non siamo più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio; noi che eravamo i lontani, siamo stati avvicinati nel sangue di Cristo. Non guardiamo di mal occhio coloro che tornano indietro da una regione lontana, perché anche noi abbiamo sostato in una regione lontana, come insegna Isaia<sup>11</sup>.

I diaconi, come scrive Ignazio di Antiochia ai Tralliani, sono figura di Cristo<sup>12</sup>. Se ciò è vero, vuol dire che unico riferimento per l'esercizio del ministero diaconale è Cristo che intercede, che si fa avvocato, che supplica e versa le lacrime per i dispersi e i peccatori.

Al diacono è chiesto di farsi intercessore, avvocato, orante. Solo chi ha preso su di sé il peccato degli uomini può offrirlo, perché venga trasfigurato in misericordia.

La litania del Signore misericordioso cantata dal diacono esprime l'anelito dell'assemblea terrena verso il suo Signore. Per questo il diacono è chiamato a portare le fragilità umane che ben conosce al Signore Onnipotente e misericordioso, perché ancora una volta accolga tutti nella sua casa. Il diacono, dunque, si fa mediatore e ponte tra l'altare e la piazza; il suo ministero è itinerante, non nel senso dell'itineranza intesa dal didachista<sup>13</sup>, ma nel senso della missione a cui è chiamato: come il padre della parabola, il diacono deve correre incontro al fratello perché deve poter vedere oltre le apparenze e deve poter scorgere le miserie umane per abbracciarle e sostenerle.

Nella litania della carità dei fedeli il diacono è l'intercessore che conosce i bisogni, le angosce e le necessità del popolo e le presenta come supplica al Padre perché tutti esaudisca. L'Eucaristia ci permette di

4. Cf. S. Ambrosius, *Expositionis Euangelii secundum Lucam*, (SAEMO 11-12), a cura di G. Coppa, Mediolani-Romae 1978; da ora in poi abbrevierò in *Exp.*

5. *Exp. VII, 208* (SAEMO 12, 255).

6. *Exp. VII, 211* (SAEMO 12, 257).

7. *Exp. VII, 234* (SAEMO 12, 273).

8. Cf. *Exp. VII, 209* (SAEMO 12, 255).

9. *Exp. VII, 211* (SAEMO 12, 257).

10. *Exp. VII, 212* (SAEMO 12, 257).

11. *Exp. VII, 214* (SAEMO 12, 259).

12. Ignazio di Antiochia, *Ai Tralliani III, 1*, in *I Padri Apostolici*, a cura di A. Quacquarelli, Città Nuova, Roma 1994, 116.



portare al Padre il ringraziamento e la supplica dell'intera umanità che fa esperienza di fallimenti e delusioni, di angosce e miserie. Il diacono, quindi, non può non conoscere i bisogni dei singoli e delle famiglie per portarli a Colui che tutto trasfigura con il suo amore di Padre.

Il diacono invita allo scambio della pace, perché sa quanto sia difficile riconciliarsi tra fratelli e sorelle. Per questo, ancor prima di svolgere il suo compito liturgico, si è fatto portatore di pace presso le famiglie ferite verso le quali si è recato per dare conforto e consolazione, soprattutto laddove si piange per la morte di un familiare, per un incidente, per un atto terroristico, per una malattia. Il diacono ha pregato per loro e ha chiesto che si faccia pace tra cielo e terra. Potremmo anche dire che il diacono ha portato fisicamente coloro che non sono capaci nemmeno più di camminare, perché oppressi dal peso della vita, in modo che ricevano la consolazione dello Spirito.

Il diacono esercita il ministero efficacemente se vive in mezzo al popolo, interpretando i segni dei tempi alla luce della fede e riconoscendo ovunque la presenza di Cristo: «Vi è questa armonia quando nella Chiesa, in una fusione unanime delle età e delle virtù più diverse, come di differenti corde musicali, risuona il salmo, si risponde e si dice amen. Questa è l'armonia, che anche Paolo conobbe. E perciò disse: *Canterò con lo spirito e canterò anche con l'intelletto* (1 Cor 14,15)»<sup>14</sup>.

Bisognerà chiedersi, pertanto, nel discernimento dei candidati al diaconato, se questo ministero permea, ancor prima dell'ordinazione, le esistenze di coloro che sono stati chiamati a farsi prossimi degli ultimi. Ciò potrà realizzarsi solo se il candidato al diaconato vivrà una profonda relazione con il Signore, non scaturita da devozionalismi, ma dall'ascolto orante della Scrittura. I diaconi possono essere profeti dell'amore del Padre se non si lasceranno ammaliare dalle voci lamentose dei profeti di sventura e ascolteranno l'unica voce che quando parla crea e rinnova tutte le cose. Ripartire da Cristo significa ripartire da Gerusalemme, ossia dalle nostre origini, per rinnovare l'umanità e riportarla a Cristo.

13. Cf. *Didachè* 11, 3-12; 13, 1-7: *La dottrina dei dodici apostoli*, a cura di W. Rordorf e A. Tuillier, ESC, Roma-Bologna 2009, 249-253.255-257.

14. *Exp. VII*, 238 (SAEMO 12, 275).

## 2. Spiritualità comunionale

In uno studio sulla diaconia<sup>15</sup> Étienne Grieu dimostra che il cammino spirituale rivela al mondo la presenza di Dio. Attraverso alcune piste di riflessione l'autore prova che l'ethos diaconale non è riservato a qualcuno, né limitato a delle azioni specifiche, ma è la disposizione ad accogliere l'umanità nella sua fragilità. Dio si è legato a questa umanità nella persona di Gesù Cristo che ha assunto la nostra natura umana nella totalità, eccetto il peccato. Citando l'enciclica *Deus caritas est* di papa Benedetto XVI ricorre al termine *diakonia* che evoca direttamente il Verbo che si definisce *diakonos*<sup>16</sup> e che costituisce la ragion d'essere della Chiesa. Gesù Cristo, infatti, è venuto per rivelarci il volto del Padre ed instaurare il suo Regno. La diaconia per Grieu è «coestensiva alla vita relazionale dei cristiani, [...] non è recintabile ed è impossibile tracciarne le frontiere»<sup>17</sup>. Sulla base di questo studio e di tanti altri<sup>18</sup>, sembra che la diaconia non si possa ridurre alle opere di carità o di solidarietà<sup>19</sup> nate in seno alle chiese fin dai primi secoli, né a compiti o impegni assunti da singoli o comunità. La diaconia è molto più vasta dell'aspetto caritativo, perché entra in gioco con le relazioni e i legami che intercorrono tra Dio e questa umanità.

15. Cf. E. Grieu, *Nés de Dieu. Itinéraires de chrétiens engagés. Essai de lecture théologique*, Paris 2003; Id., *Un lien si fort. Quand l'amour de Dieu se fait diaconie*, Les Édition de l'Atelier, Paris 2012; nella traduzione italiana a cura di Rita Pusceddu: *Diaconia. Quando l'amore di Dio si fa vicino*, EDB, Bologna 2015; Id., *Pourquoi parler de «diaconie»?*, in *Études* 3(2011), pp. 353-363.

16. Cf. Lc 22, 26-27: *umeij de duc outwj al\ o meizwn en umin ginesqw wj o newteroj kai o hgoumenoj wj o diakonwn tij gar meizwn o anakeimenoj egw de en mesw umon eimi wj o diakonwn.*

17. E. Grieu, *Diaconia. Quando l'amore di Dio si fa vicino*, EDB, Bologna 2015, p. 86.

18. Cf. A Faivre, *Après Jésus, quel serviteur?*, in *Revue des Sciences Religieuses* 77(2003) 301-322.

19. Cf. C. Perrot, *Après Jésus. Les ministères chez les premiers chrétiens*, Les Édition de l'Atelier, Paris 2000; F. Blanquart, *Quel serviteur?*, Paris 2000.

20. *Ib.*, p. 99.

21. *Ib.*, p. 111.

22. G. Bellia, *Se il servire viene dallo Spirito. Editoriale*, in *Il diaconato in Italia*, 215 (2019) 1.

23. Cf. G. Bellia, *Formare alla diaconia*, in *Il diaconato in Italia*, 91-92 (1993) 107-108.

24. Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 43: «Senza questo cammino spirituale, a ben poco serviranno gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita».

Grieu, per esempio, elenca cinque categorie di persone che sono chiamati a riannodare legami relazionali: i bambini, i malati, i poveri, gli stranieri, i nemici. A questi piccoli della storia è stata vietata la possibilità di progettare il futuro; per questo è necessario stabilire con loro legami che possano dare nuova vita<sup>20</sup>.

La diaconia ecclesiale, dunque, non è altro che spiritualità della comunione. Il diacono è chiamato ad annunciare il vangelo della comunione<sup>21</sup>.

Il diacono è chiamato a riportare alla santità originaria ciò che è stato deturpato dal peccato, è chiamato a riunire ciò che è stato diviso e separato nella creazione, nel mondo e nella Chiesa; è chiamato a riannodare legami spezzati. Attraverso il servizio diaconale si giunge alla santità, e si può riacquistare la somiglianza con il Creatore:

Servire i fratelli richiede di lasciarsi guidare dallo Spirito di Cristo che nell'Incarnazione si è fatto uomo con gli uomini, in tutto simile agli uomini, anzi tra questi si è fatto servo e servo crocefisso (Fil 2,6-11), per invitarli a incontrare nella sua umanità l'amore nascosto ed eterno del Padre<sup>22</sup>.

Formare spiritualmente, dunque, significa conformare a Cristo. La sequela è il fine e la misura di ogni impegno formativo e chiede prima di tutto il cambiamento dei pensieri, il rinnovamento spirituale e la conversione dei costumi per acquisire quei comportamenti cristiani che Cristo esige dai suoi discepoli<sup>23</sup>.

Mi ha alquanto incuriosito un passo tratto da *Novo millennio ineunte*, perché mi è apparso alquanto attuale<sup>24</sup>. S. Giovanni Paolo II ci chiedeva allora di difenderci dalle maschere di comunione, da questi apparati esteriori, senz'anima, che non permettono di fare esperienza di chiesa. *La Chiesa è la casa e la scuola della comunione*. Per questo è necessario promuovere una *concreta spiritualità della comunione* in seno al popolo santo di Dio e in modo particolare tra diaconi e presbiteri:

- spiritualità della comunione come sguardo del cuore sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce è riflessa sul volto dei fratelli;
- spiritualità della comunione come capacità di percepire il fratello come «uno che mi appartiene», in modo da condividere gioie e tristezze;
- spiritualità della comunione come capacità di vedere il positivo che c'è nell'altro, per accoglierlo e

valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me»;

- spiritualità della comunione come spazio da riservare al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie.

### 3. Spiritualità missionaria

Per parlare di una spiritualità missionaria del diacono parto dalle ricorrenze terminologiche del gruppo lessicale *diak* negli scritti del NT, dove non passa inosservato il legame del *diakonos* inteso come ministro e servitore, con il Vangelo. Lo lascia chiaramente intendere l'Apostolo Paolo in Ef 3,7, dichiarando di essere divenuto, per grazia di Dio, ministro, ovvero diakonos, del Vangelo. Questa ed altre ricorrenze che qualificano l'apporto del ministro e servitore ci aiutano a delineare il substrato comune ad ogni diaconia nella Chiesa.

Essere diaconi o ministri del Vangelo è innanzitutto un'esperienza di amore. Incontro che ha rinnovato e cambiato l'identità di chi lo ha accolto e riconosciuto. Solo chi ha fatto esperienza di Dio può divenire evangelizzatore e testimone autentico e credibile. Così si comprende che Vangelo e vita, fede e storia, non possono essere separati in chi si dichiara discepolo di Cristo, perché sono radicate nell'essere e nel rimanere in comunione con Lui. Verità espressa nel Vangelo di Giovanni con l'immagine della vite e dei tralci che rivela la necessità di dimorare in Cristo (cf. Gv 15,5). Solo così sarà possibile portare frutto ed evangelizzare. Essere ministri del Vangelo significherà essere inchiodati alla verità, mediante l'esperienza della conversione, un percorso che prima di essere intellettuale è esperienziale. Stiamo parlando infatti di un processo che avviene per opera della grazia che agisce nello Spirito, che non lascia dubbi o incertezze poiché è fondato sul mistero di Cristo crocifisso e risorto.

L'identità diaconale si manifesta nell'atto

25. Cf. Giustino, *Apologia I*, 67,5 (*Gli Apologeti greci*, a cura di C. Burini, Città Nuova, Roma 1986, 153): «Dei cibi su cui si è pronunciato il ringraziamento segue la divisione e la distribuzione a ciascuno e per mezzo dei diaconi si portano a coloro che non sono presenti».

26. *Amoris Laetitia* 207.222.

27. *Amoris Laetitia* 232.

dell'evangelizzazione attraverso il riconoscimento dei limiti e delle povertà del ministro di fronte ad una missione che continua ad essere feconda, donando conforto e consolazione (cf. At 9,31), poiché è sostenuta dall'opera dello Spirito Santo e non dalle proprie qualità. Consapevolezza che annuncia il primato di Dio e l'essere servo e strumento dell'uomo. Quest'ultima è l'unica condizione per gustare la gioia dei frutti della missione. È necessario scoprire che la missione non si compie con mezzi umani (cf. Mc 4,35-41), ma solo con la grazia dello Spirito. Il Vangelo è, infatti, affidato ai ministri (1 Ts 2,4) come eredità che non appartiene, ma va solo servita, partecipando all'opera della missione di Dio. Il primato è sempre da assegnare alla grazia divina. Per essere missionari è necessario andare in Africa? In quanto battezzati siamo discepoli missionari qui e ora.

I diaconi sono chiamati a portare Cristo ai piccoli del nostro tempo, ai poveri e dimenticati, agli ammalati, agli assenti, ai quali portavano l'Eucaristia fin dai primi secoli<sup>25</sup>, a coloro che nessuno ricorda e che tutti rifiutano.

I diaconi sono chiamati ad accompagnare i fidanzati al sacramento del matrimonio, in modo che li aiutino a impegnarsi in un percorso di vita che li impegni nella totalità con animo grande: «Si tratta di una sorta di "iniziazione" al sacramento del matrimonio che fornisca loro gli elementi necessari per poterlo ricevere con le migliori disposizioni e iniziare con una certa solidità la vita familiare. [...]

L'accompagnamento deve incoraggiare gli sposi ad essere generosi nella comunicazione della vita<sup>26</sup>» e quando il vino si invecchia è necessario «aiutare a scoprire che una crisi superata non porta ad una relazione meno intensa, ma a migliorare, a sedimentare e a maturare il vino dell'unione. [...] E' bene accompagnare i coniugi perché siano in grado di accettare le crisi che possono arrivare, raccogliere il guanto e assegnare ad esse un posto nella vita familiare. [...] Ogni crisi nasconde una buona notizia che occorre saper ascoltare affinando l'udito del cuore»<sup>27</sup>.

Al diacono spetta quindi anche l'accompagnamento e l'incoraggiamento dei giovani sposi, perché siano in grado di scegliere per la vita e assumano come regola il vangelo.

Sembra, invece, che la realtà profetica del diaconato si

sia "impantanata in aride formule e schemi dottrinali che fanno di ideologie morali"<sup>28</sup>. È necessario ritornare alle origini della cristianità per ritrovare il vero senso della diaconia come configurazione storica concreta dell'incarnazione del volto di Cristo. I diaconi, infatti, sono chiamati a farsi carico delle ferite e delle sofferenze di tanti fratelli e sorelle dimenticati, non per giudicarli o sentenziarne la condanna, ma per accompagnarli, testimoniando al mondo il volto umano di Dio<sup>29</sup>.

#### 4. A mò di conclusione: la spiritualità del diacono Lorenzo

Per mettere in evidenza i legami tra il vescovo e il diacono e la spiritualità cristocentrica, comunionale e missionaria del ministero del diaconato, offro alla vostra attenzione la figura del diacono Lorenzo.

Secondo gli *Acta Sanctorum* Lorenzo era uno dei sette diaconi addetti al servizio del papa Sisto II. A lui era stata affidata la parte amministrativa: l'arcidiacono dirigeva i lavori dei cimiteri (le catacombe), governava il numeroso personale che vi era addetto, riceveva le rendite ecclesiastiche, conservava gli archivi, dispensava le pensioni e le elemosine. Lorenzo subì il martirio nel 258 durante la persecuzione di Valeriano.

Ambrogio e Prudenziò sono stati i primi a fissare per iscritto la storia del diacono Lorenzo.

Nel *De officiis* di Ambrogio, composto tra il 389 e il 391, è possibile individuare alcuni elementi che rimandano al ruolo che Lorenzo aveva nella chiesa romana. Il confronto tra il vescovo e il diacono è simile a una vera *contentio* sulla dignità che ognuno dei due si è guadagnata per giungere al martirio<sup>30</sup>. Lorenzo<sup>31</sup>, infatti, è desideroso di seguire il suo vescovo emulandolo fino alla donazione della propria vita.

28. G. Bellia, *La diaconia volto umano di Dio e dell'uomo*, in *Il Diaconato in Italia* 47 (2015) 8.

29. Cf. G. Bellia, *La diaconia volto umano di Dio e dell'uomo*, in *Il Diaconato in Italia* 47 (2015) 11-12.

30. Cf. Ambrogio, *De officiis* I, 207 (SAEMO 13, 151): *Talis erat contentio, digna sane de quo certarent sacerdos et minister, quis prior pateretur pro Christi nomine.*

31. Cf. Ambrogio, *Inno X* (SAEMO 22, 71): «Non atterri il supplizio il designato erede di quel sangue, che con occhio pietoso anzi contempla la sorte che sarà sua».

32. Cf. Ambrogio, *Exhortatio virginitatis* 41 (SAEMO 14/2, 233); *Dt* 10, 9.

33. Cf. *2 Cor* 8, 9.

Ambrogio esalta il servizio della carità svolto da Lorenzo, seguendo l'esempio di Cristo fino all'effusione del sangue. Lorenzo portava in sé, infatti, la forma Christi per il servizio della carità, nel senso che aveva assunto un esercizio ministeriale della carità che poteva giungere a richiedere anche il dono di sé fino alla morte. Ambrogio lo definisce *possessio Christi* (proprietà di Cristo), perché nulla vuole per sé dei beni terreni<sup>32</sup>. Egli è proprietà di Cristo, ossia ministro della Chiesa completamente dedito al servizio dei più poveri che vengono definiti i veri tesori della Chiesa. In loro, infatti, è possibile vedere Cristo che da ricco si è fatto povero, in modo che l'umanità diventasse ricca per mezzo della sua povertà<sup>33</sup>.

Riferendomi allo studio di E. Grieu, a proposito della spiritualità di comunione, avevo affermato che la diaconia nella Chiesa non è legata solo alle opere caritative ed assistenziali; ora a partire dall'esperienza del diacono Lorenzo, devo ancor di più concludere che Lorenzo è metafora della carità, non perché distribuisce i beni ai poveri, o perché li presenta al prefetto dell'Urbe come i veri tesori della Chiesa, ma perché vive la dimensione relazionale con il suo Maestro, simboleggiato da papa Sisto II. Il legame di discepolato che lo lega al papa, gli permette di conoscere Colui che ha preso su di sé le miserie dell'umanità per esservi conformato in tutto. Il martirio, dunque, diventa il coronamento di una vita vissuta in pienezza e prefigurazione ed anticipazione di quella futura ed eterna. A partire da questo esempio così eloquente di diaconia martiriale, vi auguro di fare esperienza di comunione con il vostro vescovo e il presbiterio per giungere alla donazione della vita imitando Cristo unico nostro modello.

Concludo qui questa nostra conversazione con le parole del secondo Libro dei Maccabei: "se essa è riuscita ben ordinata, era quello che volevo; se invece è di poco conto e mediocre, questo solo ho potuto fare. Come il bere solo vino o bere solo acqua è nocivo, mentre vino mescolato con acqua è amabile e procura un delizioso piacere, così un discorso ben elaborato delizia gli orecchi di coloro che leggono la narrazione. E qui sia la fine" (2 Mac 15, 38-39).

\* Rettore del seminario e  
Delegato per il diaconato della Diocesi di Cefalù,  
Docente di Patrologia e Patristica

# Sacramentalità del diaconato come grado dell'Ordine sacro

S. Ecc. Mons. Erio Castellucci \*



(TRASCRIZIONE DELL'INTERVENTO NON RIVISTA DAL RELATORE)

19 febbraio 2023 videomessaggio presentato presso la parrocchia di S. Caterina da Siena a Coverciano

Argomento a me molto caro, non solo perché è un capitolo importante della teologia, ma perché per molti anni ho svolto il servizio di delegato del diaconato permanente nella diocesi di Forlì-Bertinoro.

Ho quindi anche un senso di gratitudine verso il diaconato proprio perché personalmente ho ricevuto molto dai candidati al diaconato e da coloro che già esercitavano il ministero.

Sono convinto che il diaconato possa maturare molto nella comprensione della propria identità proprio a partire dalla prassi. Ci sarà bisogno ancora di molto tempo per poter comprendere meglio questo ministero: ci vorranno luoghi e figure di santità, dei modelli. L'interazione tra prassi e teoria è molto importante per la comprensione dei ministeri; in particolare per questo ministero che il Concilio Vaticano II ha restituito dopo un periodo molto lungo in cui era rimasto in sordina.

*Riferimento al Vaticano II e alla storia precedente per inquadrare la figura del diacono e la sua sacramentalità.*

Il ripristino del diaconato nel Vaticano II avviene

all'interno del recupero della dimensione diaconale dell'intero sacramento dell'ordine. Il Concilio è partito dall'episcopato, è passato dal presbiterato ed è arrivato al diaconato seguendo il filo unico della "diaconia". Più il Concilio approfondiva la natura ministeriale del sacramento dell'ordine tanto più era condotto naturalmente alla possibilità di restituire alla Chiesa il segno del diaconato anche nella sua forma permanente, che lungo i secoli si era perduta. Il diaconato era ridotto ad un gradino verso il sacerdozio; prima c'erano altri ministeri e quindi era un grado di passaggio. Quando il Vaticano II guadagna l'idea che la consacrazione episcopale è una vera e propria ordinazione, scopre anche che il sacramento dell'ordine non è finalizzato a un "porsi sopra" ma a un "porsi accanto".

Il terzo capitolo della Lumen Gentium, dedicato ai tre gradi dell'ordine, è all'insegna della diaconia. Si dice espressamente al n. 24 di questo capitolo: "I vescovi, quali successori degli apostoli, ricevono dal Signore, cui è data ogni potestà in cielo e in terra, la missione d'insegnare a tutte le genti e di predicare il Vangelo ad ogni creatura, affinché tutti gli uomini, per mezzo della fede, del battesimo e dell'osservanza dei comandamenti, ottengano la salvezza (cfr. Mt 28,18-20; Mc 16,15-16; At 26,17 ss). Per compiere questa missione, Cristo Signore promise agli apostoli lo Spirito Santo e il giorno di Pentecoste lo mandò dal cielo, perché con la sua forza essi gli fossero testimoni fino alla estremità della terra, davanti alle nazioni e ai popoli e ai re (cfr. At 1,8; 2,1 ss; 9,15). L'ufficio poi che il Signore affidò ai pastori del suo popolo, è un vero servizio, che nella sacra Scrittura è chiamato significativamente «diaconia», cioè ministero (cfr. At 1,17 e 25; 21,19; Rm 11,13; 1 Tm 1,12)".

È molto significativo che in questo paragrafo in cui si parla espressamente del ministero del vescovo vengano usate espressamente le tre parole che indicano la stessa cosa e cioè il porsi accanto, il porsi

per: servizio, diaconia, ministero.

Con questa stessa ottica diaconale il Concilio rilegge il secondo grado dell'ordine, il presbiterato, quando afferma che esso non è un onore ma è ordinato al servizio. È un porsi accanto agli altri battezzati e non su un gradino superiore.

Il testo fondamentale del Concilio che recupera il ministero del diaconato è *Lumen Gentium* 29; è esso che al centro stesso della propria natura pone la dimensione della diaconia. Nel Nuovo Testamento la diaconia riguarda Gesù, la Chiesa nel suo insieme, i Dodici ai quali Gesù consegna il compito di servire i fratelli. A partire dal II secolo si sviluppa un ministero specifico nella sua forma permanente, in un rapporto particolare con il vescovo e in funzione delle persone più povere.



Il Concilio non definisce esplicitamente il diaconato ma dà tutti gli elementi perché si possa parlare di sacramento: "i diaconi si collocano in un livello inferiore della gerarchia" (LG 29); essi non sono ordinati per il sacrificio eucaristico ma per il servizio della carità; sono a servizio del popolo di Dio in comunione col vescovo e il suo presbiterio. Ma ciò che ci fa cogliere l'indole sacramentaria del diaconato è questa espressione, sempre al n. 29: "Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nella «diaconia» della liturgia, della predicazione e della carità servono il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio".

Dopo il Concilio, Paolo VI, nella *Sacrum Diaconatum Ordinem*, interpreta il conferimento del diaconato come un sacramento; fa riferimento specifico al carattere e dice che è stabile. Così anche il Codice di Diritto Canonico del 1983 e il Catechismo

del 1993 considerano il diaconato un sacramento. I tre compiti che Dio ha affidato agli apostoli sono proprio anche del diaconato: Parola, Sacramenti e Carità.

*La sacramentalità del diaconato attorno a tre aspetti: gli altri ministri ordinati, la Chiesa e la società.*

Ogni vocazione, carisma e ministero nella Chiesa non fa che riflettere qualche tratto del mistero di

Cristo. Ciascuno di noi, a seconda del dono che ha ricevuto, prende un tratto di Cristo e lo immette nel mistero di Cristo capo della Chiesa corpo. Questa visione, che ciascuno è frammento del mistero di Cristo, fa sì che per comprendere i ministeri si possa usare la categoria

di "simbolo". Ciascuno di noi è segno vero del mistero di Cristo. Ad esempio, le vocazioni alla vita contemplativa assumono come segno distintivo la dimensione del Cristo orante; rendono con particolare forza quella qualità di Gesù che si ritirava a pregare, a stare in dialogo col Padre. I carismi dell'annuncio rendono con particolare evidenza la caratteristica del Cristo che annuncia il Regno. Coloro che accolgono una situazione di fragilità e ne fanno un ministero di testimonianza rendono evidente la dimensione del Cristo sofferente, crocifisso.

I ministri ordinati non hanno un vero e proprio carisma ma rappresentano la sollecitudine di Cristo pastore e servo per la comunità; il loro ministero ricorda alla Chiesa di essere comunità convocata. La Parola, i sacramenti, la carità non si ottengono mettendo insieme i propri meriti ma devono essere

ricevuti. Il ministero ordinato è testimonianza efficace che è Cristo che raduna la comunità attraverso la Parola, i sacramenti e la carità. Se questa è la prospettiva, capiamo che tutti i battezzati sono chiamati a vivere tutti questi aspetti; ma quell'aspetto particolare vissuto da una persona aiuta gli altri a viverlo. Chi è sposato testimonia a chi non lo è che l'amore va vissuto in modo concreto, non può essere fumoso; chi vive bene il suo celibato può testimoniare che l'amore, anche se passa da qualcuno in particolare, deve essere rivolto a tutti. C'è quindi una reciprocità di testimonianza, purché qualcuno incarni in modo particolare qualche aspetto.

In questo quadro simbolico la domanda "a che cosa serve il diacono" appare inadeguata perché il fatto che il diacono non faccia nulla che non possa fare anche un laico non basta a rendere inutile questo ministero; con questa logica verrebbero eliminati tutti i carismi nella chiesa, tutte le vocazioni, tutti i ministeri perché tante cose che fa uno le può fare anche chi non ha quel ministero. Un lettore ad esempio è un segno dell'importanza della Parola di Dio in una comunità parrocchiale anche se le letture possono essere proclamate non solo dai lettori istituiti.

Il diacono è simbolo sacramentale di Cristo servo già all'interno del sacramento dell'ordine; egli ricorda al vescovo e ai presbiteri che devono far sì che rimanga attiva questa loro vocazione al servizio. Il diacono è come un pungolo che ricorda al vescovo e ai presbiteri che anche loro sono diaconi; quindi la necessità di rimanere estroversi, rivolti anche a coloro che sono fuori dai confini visibili della comunità. Il linguaggio dei "gradi" non aiuta a collocare bene il diaconato perché scivola facilmente nell'immagine del podio; nei primi due secoli era un ministero simmetrico rispetto al presbiterato. Questa classificazione si riferisce alle potestà sacramentali: tutto quello che compie il diacono lo può compiere anche il presbitero e tutto ciò che può fare il presbitero lo può compiere anche il vescovo. Però l'identità del diacono non è esaurita nella dimensione sacramentale; ad esempio la

configurazione ecclesiale e sociale del diaconato come ministero della soglia non è propria né dei presbiteri né del vescovo. Il diacono è la punta più avanzata della Chiesa istituzionale nel mondo; rappresenta la Chiesa nella forma del ministero ordinato anche nelle pieghe più recondite della società. Gli appartiene una zona che non viene assorbita nel ministero presbiterale. Dobbiamo quindi avere un'idea ecclesiological più ampia del diaconato, che non sia ristretta all'ambito sacramentale. La comunità locale, la diocesi, è presieduta dal vescovo il quale invia nelle comunità eucaristiche il presbitero e invia i diaconi nelle comunità o negli ambiti di vita per fare da ponte con tutti coloro che sono ai margini. Per questo si è detto che il diacono e il presbitero sono le due braccia del vescovo, quindi in posizione per così dire parallela. Sono due espressioni della cura del vescovo per la sua comunità in due ambiti diversi. Entrambi i ministeri sono in contatto col vescovo e tra di loro.

Il diacono è simbolo sacramentale di Cristo-servo per tutta la Chiesa. Tra Chiesa e diaconato esiste una relazione di circolarità: la chiesa esprime il volto di serva degli uomini e il diacono la aiuta ad esprimere questo volto. Nel corso della storia abbiamo visto che quando la Chiesa si lega troppo con il potere civile o perde il suo contatto con i poveri la figura del diacono scompare: In questo contesto di potere infatti non è necessario che ci sia un ministero che rappresenta Cristo-servo. Questo elemento rivela la stretta connessione tra Chiesa e diaconato. In una comunità clericale chiusa in se stessa come cittadella fortificata il diaconato andrebbe in crisi, lo si piegherebbe unicamente al rito o alla conservazione di ciò che esiste e sarebbe un tradimento alla sua restaurazione. Il diaconato è stato restaurato proprio per favorire l'estroversione della Chiesa; per questo è definito il "ministero della soglia". Il diacono è una sveglia per tutta la Chiesa perché passi dalla pastorale della conservazione a quella della missione. È molto utile nella Chiesa che questa sveglia suoni spesso, soprattutto in questo percorso sinodale che stiamo vivendo. La sinodalità vuol dire non stare fermi insieme ma camminare insieme. Il



d o p p i a appartenenza favorisce un l e g a m e stretto tra Chiesa e società. Il diacono entra là dove un prete non entra. In questa epoca storica il diaconato ha dunque la funzione di avvicinare la Chiesa alla s o c i e t à attraverso la prossimità. Il

diaconato deve richiamare la preziosità di coloro che rischiamo di lasciare al secondo o terzo posto, per non dire di escludere dalla comunità. Il diaconato richiama tutti i battezzati alla dimensione del servizio e tiene sveglia la comunità verso tutte le persone che sono nel bisogno.

Il diacono è simbolo sacramentale di Cristo servo per tutta la società. Operando nelle pieghe della società, vive di fatto dove gli altri esseri umani vivono, lavorano, soffrono, studiano. È simbolo di una Chiesa che non aspetta che gli altri varchino la sua porta ma si fa vicina ad essi nei luoghi e nelle situazioni di vita di ogni giorno. Il diacono è un segno provocatorio di Cristo servo non solo per gli altri ordinati e per gli altri battezzati ma per l'intera società. Le logiche efficientistiche prevalenti oggi ci inducono spesso ad assopirci di fronte alle varie forme di povertà; il diacono è segno di un Cristo e di una Chiesa che si cingono l'asciugatoio e non si rassegnano alle povertà ingiuste. Il diacono ha una doppia appartenenza che è molto preziosa: dal punto di vista teologico fa parte del clero e dal punto di vista sociologico è un laico tra i laici. Questa

documento della Commissione teologica internazionale dà alcune indicazioni concrete per realizzare questa prossimità. Diventa significativo il fatto che il sacramento del diaconato non comporti la presidenza delle comunità eucaristiche; il diacono invita il gregge ad uscire con fiducia verso la missione e quella parte di gregge che è fuori a volgersi verso Cristo e la comunità.

Il diacono non potrà fare tutto quello a cui è abilitato dal ministero sacramentale; è comunque importante tenere presente che prima del fare c'è questo essere simbolo che traduce un essere segno di Cristo servo. Questo è ciò che continua a rappresentare una sana provocazione per tutti: per gli altri ministri ordinati, per le comunità cristiane, per tutti quelli che vivono nella società e vedono la testimonianza dei diaconi.

\* *Arcivescovo di Modena-Nonantola*  
*Vescovo di Carpi*  
*Vice Presidente della CEI*  
*Presidente del Comitato Nazionale del*  
*Cammino Sinodale*

# Fedeltà al servizio, senso ecclesiale, capacità di relazione: il diacono come uomo di comunione e riconciliazione nella comunità e nella vita

Don Giuseppe Como \*

6 marzo 2023 in collegamento on line presso la parrocchia del Preziosissimo Sangue

*Negli aspiranti si devono riscontrare la ricchezza delle virtù teologali, lo spirito di preghiera, l'amore alla Chiesa e alla sua missione, il possesso delle virtù umane, quali l'equilibrio, la prudenza, il senso di responsabilità e la capacità al dialogo, come pure la salute fisica e la disponibilità di tempo adeguati all'esercizio del ministero (cfr. can. 1029). In particolare, essi devono dimostrare di desiderare il Diaconato non per interessi puramente personali o per progetti di singoli gruppi e neppure primariamente per la propria realizzazione, ma per il servizio della Chiesa, secondo il piano pastorale della Diocesi (e le richieste del Vescovo)<sup>1</sup>.*

Cerco di affrontare il tema che mi è stato proposto a partire da una prospettiva esperienziale, cioè guardando al servizio che ormai svolgo da 11 anni in diocesi come rettore per la formazione al diaconato permanente. Intendo quindi trattare l'argomento dal punto di vista pedagogico e formativo e del discernimento: che cosa significa educare e discernere il candidato al diaconato secondo la prospettiva indicata?

Il titolo che mi è stato affidato indirizza già la questione della formazione e del discernimento verso una figura diaconale ben caratterizzata e che mi trova del tutto d'accordo: il diacono come uomo di comunione.

Vorrei quindi partire esattamente da questa qualità sintetica dell'essere uomini di comunione e poi declinarla secondo le tre specificazioni indicate: la fedeltà al servizio, la dimensione ecclesiale (il "senso della Chiesa") e la capacità di relazione.

## 1. Il diacono uomo di comunione e di riconciliazione

Questo elemento può sembrare scontato e non in grado di delineare con chiarezza il ministero diaconale in quanto tale: non si dice forse la stessa cosa del presbitero? e, a maggior ragione, del vescovo? Sì, ma è anche vero che il diacono svolge questo servizio in una maniera propria, originale, tutta sua: diverso è essere

uomini di comunione per i presbiteri chiamati a guidare la comunità cristiana e a radunarla attorno alla Parola e all'eucaristia e diverso è il servizio alla comunione che può svolgere il diacono come custode del legame tra la Parola annunciata e l'eucaristia celebrata da una parte e la cura delle relazioni fraterne e in particolare della prossimità ai poveri dall'altra.

a. Diaconi per vincere la mormorazione. L'arcivescovo Delpini, parlando ai diaconi milanesi, ha osservato che i sette diaconi della antica comunità cristiana di Gerusalemme furono scelti per rimediare al malcontento dei discepoli di lingua greca, i quali "mormoravano" lamentando che fosse trascurata l'assistenza alle loro vedove (cf At 6,1). Allo stesso modo, i diaconi contemporanei sono scelti e inviati a

porre rimedio al malumore delle comunità, alla protesta, al lamento che oscura la dedizione, al contenzioso che disperde le forze, al grigiore ingrignito che appanna la bellezza della Chiesa, al sentimento di amarezza e di delusione che talvolta si impadronisce delle comunità cristiane. Senso della diaconia dei ministri ordinati, e in particolare dei diaconi, è di favorire la fraternità, facilitare una comunione più intensa, rendere più sciolto il funzionamento delle istituzioni ecclesiali e più libera la comunicazione, appianando le disuguaglianze ingiuste, sanando le ferite relazionali, praticando l'arte di tessere rapporti. Ciò potrà avvenire non semplicemente accondiscendendo alle pretese, accontentando anche le



1. CEI, *I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia. Orientamenti e norme* (1993), n. 13.

aspettative esorbitanti, ma propiziando la comunione, aiutando i membri della comunità a portare i pesi gli uni degli altri. I diaconi sono chiamati ad essere in modo singolare secondo la definizione di T. Citrini «agili e compatti tessitori di comunione»<sup>2</sup>, forse anche più dei presbiteri, perché ai diaconi non appartiene il servizio della presidenza e quindi non sono chiamati, come i presbiteri, a prendere decisioni che riguardano l'intera comunità e che possono (a volte inevitabilmente) creare divisioni. L'esperienza insegna anzi che i diaconi si trovano in diverse occasioni a curare il raccordo tra i presbiteri (il parroco) e i fedeli, là dove sorgono tensioni e incomprensioni.

In questa prospettiva, si comprende come l'indicazione dell'Arcivescovo Delpini per la diocesi di Milano sia quella di affidare ai diaconi incarichi sovraparrocchiali, compiti di coordinamento e di promozione della collaborazione. Tra questi compiti, c'è anche quello del segretario di decanato, che a dir la verità fatica a consolidarsi e a rendersi riconoscibile e apprezzabile tra i presbiteri, tuttavia possiede un valore di segno notevole, se è vero che l'Arcivescovo lo ha formulato a partire dalla testimonianza di un diacono, che adesso ci assiste dal Cielo, il quale con estrema semplicità era capace di vivere una prossimità ai preti del decanato, una capacità di tessere relazioni, un'amabile insistenza tanto sono parole dello stesso Delpini "da far venir voglia di partecipare alle riunioni di decanato" anche ai preti più critici o solitari.

b. La percezione dei diaconi stessi. Spesso capita di sentire i diaconi su questa lunghezza d'onda, cioè intimamente persuasi di essere chiamati ad essere uomini di comunione e di mediazione (qualcuno parla di un ruolo di "connessione"), a svolgere un servizio di costruzione di legami, talvolta di rappacificazione, anzitutto all'interno del presbiterio o più ampiamente tra gli operatori di una realtà pastorale o a fronte della fatica del rapporto del popolo di Dio con i propri pastori. Sarà

---

2. Cf È. GRIEU, *Diaconia. Quando l'amore di Dio si fa vicino*, EDB, Bologna 2015, 148-152: "Avere cura dei legami"; ma anche F. MANDREOLI, «Appunti sullo sviluppo della teologia/prassi del diaconato in relazione alla presenza della Chiesa nel territorio», *Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione* 24 (2020) 47 Supplemento, 109-124: «la modalità specifica del servizio diaconale che può essere descritto secondo alcuni tratti di ascolto, sensibilità, custodia della qualità dei legami, di senso dei limiti ossia lo svolgere un compito in nome di un altro» (118).

perché normalmente, nella nostra realtà diocesana, i diaconi si trovano da soli e inoltre vivono una maggiore mobilità e quindi possono meglio ricoprire ruoli di collegamento e di aiuto alla relazione. In ogni caso, questo contenuto prezioso della loro diaconia li spinge, prima di tutto, a non essere essi stessi motivo di divisione e fattore di malumore nella comunità.

c. No all'impegno politico e sindacale. Mi pare indicativo, e fondato, che le norme della CEI impediscano ai diaconi di svolgere attività politica in prima persona e prevedano che essi possano svolgere attività sindacale solo su esplicita autorizzazione del vescovo. L'impegno politico e sindacale inevitabilmente comporta una dialettica di opinioni e di posizioni e la formazione di schieramenti contrapposti: per un diacono, impegnarsi su questi fronti comporta scegliere uno schieramento contro un altro, appoggiare una parte, essere portavoce di interessi e visioni parziali. Se il diacono deve schierarsi, si schiera dalla parte degli ultimi, prende le difese degli indifesi, sostiene le ragioni dei deboli, e lo fa non contro qualcuno, ma per queste persone e contro la violenza, contro l'ingiustizia, contro il privilegio di pochi.

d. Quando non si è uomini di comunione. Che cosa si oppone, che cosa costituisce un ostacolo a questa "vocazione" del diacono? Per esempio, una personalità litigiosa, polemica, contrappositiva, incline a mettere facilmente le persone le une contro le altre, ma anche la tendenza a formare un gruppetto di fedelissimi, che fanno sentire tutti gli altri estranei o esclusi; un uomo che si faccia censore di tutto, in particolare un credente che sottolineasse, anche a ragione, difetti, inadempienze, criticità della Chiesa senza mai identificarsi con essa, ponendosi sempre quasi come "osservatore esterno" che non si lascia implicare nel cammino ecclesiale stesso.

Oppure, non sarà uomo di comunione il credente narcisista, che ha bisogno di mettere continuamente se stesso al centro, che ha bisogno di fare tante cose e di farle vedere per mettere in vetrina se stesso, chi insomma ha una personalità talmente ingombrante che non lascia spazio con altri: questa persona al massimo potrà fare comunione con se stessa, perché gli altri sono stati ridotti a spettatori della sua esibizione, ma non ci riuscirà, perché è narcisista appunto a motivo dell'incapacità di accettarsi per quello che è, anche con i propri limiti che tende continuamente a nascondere o a superare.

## 2. La fedeltà al servizio

a. Uomini adulti, collaboratori del vescovo. Con il Diaconato intendiamo fornire alla Chiesa, secondo le vocazioni che Dio ci manda, uomini adulti in grado di diventare collaboratori del vescovo per un tempo indeterminato e consistente. Non intendiamo semplicemente promuovere o conferire un riconoscimento onorifico a dei bravi laici magari stagionati e benemeriti per la loro veneranda età e il generoso servizio prestato in una lunga militanza cristiana. In questo senso, respingiamo senza eccezioni le richieste di avvio alla formazione al Diaconato che provengono da uomini attempati, i quali spesso,

considerato il tempo necessario per la formazione e al quale non intendiamo fare sconti, darebbero la garanzia di esercitare il ministero diaconale al massimo per dieci anni, talvolta anche meno. Rimane

fermo il limite dei 55 anni per iniziare e rimane ferma la richiesta di un diploma di scuola media superiore e del conseguimento della laurea triennale in Scienze Religiose, adesso denominato Baccalaureato in Scienze Religiose. Cerchiamo inoltre nel cammino formativo di esplicitare con chiarezza la differenza tra chi compie una scelta definitiva di servizio alla Chiesa e chi invece presta un servizio di volontariato, dal quale può recedere in qualsiasi momento. Questa differenza appare quando diventa evidente che c'è in gioco la realtà che non è semplicemente un vincolo giuridico dell'incardinazione, per es. quando un diacono decide di trasferire la residenza propria e della famiglia fuori diocesi. Non si tratta di impedire queste scelte o di far cambiare idea: quello che però ci si aspetterebbe è che il diacono abbia l'accortezza di informare il vescovo o il suo vicario della propria intenzione, prima che il progetto sia formulato o abbia addirittura già trovato attuazione.

b. Custodi del servizio nella Chiesa. Intendiamo

promuovere al Diaconato credenti che siano i "custodi del servizio nella Chiesa", secondo l'espressione di papa Francesco, non laici che per qualsiasi motivo (perché sono alla ricerca di un'identità sicura e certa che individuano in un modo di vestire e di atteggiarsi, perché sono stati in Seminario e ne sono usciti "male", o per tanti altri motivi) aspirino ad occupare l'area dell'altare e muoversi in essa col piglio dei "custodi delle sacre cose", pavoneggiandosi in abiti fiammeggianti e gesti affettati. Il clericalismo dei diaconi può essere anche più odioso di quello dei presbiteri.

c. Ministri ordinati "a tempo pieno" ma non "a tempo pieno parrocchiale". Ci aspettiamo da coloro che

diventano diaconi che non intendano il diaconato come "una cosa in più da fare" o una semplice intensificazione dell'impegno cristiano, e nemmeno come una semplice estensione



della vocazione al matrimonio e alla famiglia; il Diaconato è una "vocazione adulta", che presuppone la scelta già avvenuta della vocazione matrimoniale o del celibato per il Regno, ma chiede al cristiano che vi è chiamato di ristrutturare l'intera esistenza personale e familiare; non intendiamo formare diaconi "professionisti" (qualcuno propone che i diaconi lo siano a tempo pieno e siano stipendiati: vorrebbe dire scegliere una logica diversa da quella della gratuità), ma diaconi che riconoscano e vivano la logica della gratuità evangelica, gratuità della chiamata (non mi autocandido per motivi di interesse personale) e gratuità del servizio. In questo senso, il diacono resta una figura di ministro ordinato non a tempo pieno in senso parrocchiale, e come tale deve interrogare la pastorale e invitarla a un ripensamento, affinché non sia più semplicemente fondata su coloro che vi si possono dedicare a tempo pieno, vale a dire i presbiteri, i consacrati e i laici utilizzati dai presbiteri appunto "a tempo pieno". Aggiungo che la nostra scelta diocesana è di destinare i diaconi per settori di pastorale

in realtà sovrapparrocchiali e di inviarli per il servizio liturgico in una parrocchia diversa da quella di origine: è necessario dunque che il candidato al diaconato coltivi la libertà e la disponibilità ad essere inviato al di fuori della propria realtà parrocchiale.

d. Discernimento ecclesiale. Infine, raccogliamo l'indicazione che proviene dalla Lettera alla diocesi per il Diaconato dell'Arcivescovo Delpini del 29 ottobre 2017, il quale sottolinea come sia la Chiesa a scegliere, individuando persone che possono essere adatte a svolgere il ministero diaconale. Superando una certa enfasi soggettiva sulla vocazione intesa come "sentire interiore", "sentirsi chiamati", "sentire di avere una vocazione" e le «ambiguità dell'autocandidatura», si recupera qui una prospettiva vocazionale antica, più oggettiva, naturalmente rivisitandola e aggiornandola, che riporta in primo piano il discernimento ecclesiale dei candidati al ministero ordinato. Questo non significa mettere da parte la prospettiva della "intuizione vocazionale", che di fatto tutti i candidati al Diaconato avvertono e progressivamente mettono a fuoco, ma di comporre le due prospettive in un unico dinamismo spirituale. Delpini nella Lettera parla di «uomini che si sentono incoraggiati dalla comunità e attratti dalla vocazione diaconale», dunque l'elemento più "oggettivo" e quello più "soggettivo" vanno insieme e non sono né in conflitto né in competizione, ma sono chiamati ad integrarsi a vicenda. Se da una parte dunque è la comunità, la Chiesa invitata a discernere e individuare candidati al diaconato permanente, scegliendo persone che godono della stima dei credenti, che non sono i rappresentanti di una fazione ecclesiale ma persone che hanno già mostrato sincera attitudine al servizio, sul versante soggettivo proprio questa designazione è in grado di mostrare al soggetto una possibilità di "compimento", spesso inatteso, neppure immaginato, spesso spiazzante, del proprio cammino di sequela del Signore, secondo una prospettiva che non è di "avanzamento" o di "promozione", e nemmeno di "perfezionamento" della vocazione matrimoniale, bensì di gratuita disponibilità al servizio, come una "seconda chiamata" che ha una sua autonomia, per quanto per molti aspetti possa essere concretamente, "storicamente" una fruttificazione (non necessaria) della

scelta coniugale e della vocazione familiare vissute in un certo modo o di una inclinazione al servizio ecclesiale già vissuta secondo una dedizione aperta, semplice, trasparente, senza doppi fini e senza riserve in una vita celibataria.

Intendiamo formare diaconi che non debbano ricorrere necessariamente, per rappresentare la propria vocazione, al linguaggio utilizzato dalle religiose, linguaggio "caldo", che parla della vocazione come di «un'esperienza [...] sconvolgente e coinvolgente, [...] una dinamica stravolgente di rifiuto e accettazione»<sup>3</sup>. Vorremmo piuttosto diaconi capaci di "inventare" un linguaggio originale, adatto all'immagine propria e specifica di questo ministero nella Chiesa, nonostante tutto ancora decisamente nuovo e promettente.

### 3. Il senso ecclesiale

a. Un percorso per sé educativo. Vorrei dire anzitutto che ho la percezione che il percorso formativo in quanto tale sia educativo, al di là addirittura delle esplicite intenzioni dei formatori. Me ne accorgo alla fine del percorso, quando congediamo gli ordinandi: l'impressione come ripeto stesso è quella, detto con simpatia, di aver "generato dei mostri", cioè ho l'impressione che al di là di uno stile educativo che mi pare proprio di poter definire sobrio, non enfatico, il cammino formativo generi nei candidati al Diaconato una coscienza ministeriale lucida, precisa, solida, di una solidità che quasi mi spaventa. Una coscienza che è sicuramente destinata, in misura più o meno sensibile, ad essere scossa, turbata dalla realtà di una Chiesa, di una pastorale ancora impreparate ad apprezzare pienamente il dono del Diaconato, ma anche dall'inevitabile, ineliminabile scarto che esiste ed esisterà sempre, in ogni campo della pedagogia umana, tra il tempo della formazione e il tempo del ministero. Ora, il percorso in quanto tale educa, perché la Chiesa in quanto tale educa chi le si affida: questa mi pare la verità più semplice di quello che accade e che ci è dato di constatare.

b. Pluralità di figure educative. Come avviene questo? Anzitutto, attraverso l'incontro e la frequentazione con una pluralità di figure educative. Le elenco "in ordine di apparizione": il rettore per la formazione; gli assistenti per il primo contatto e orientamento (due diaconi e due presbiteri); il responsabile per gli studi, che è un presbitero e che segue anche gli incontri specificamente rivolti alle mogli, insieme con le mogli dei diaconi accompagnatori; i diaconi accompagnatori, che sono tre, due coniugati e uno celibe, presenti a tutti gli incontri di formazione; i direttori spirituali degli aspiranti e

3. A. CASTEGNARO M. CHILESE, *Uomini che servono. L'incerta rinascita del diaconato permanente*, Messaggero, Padova 2015, 104.

candidati; il coordinatore dei direttori spirituali; i parroci delle parrocchie di origine degli aspiranti e candidati; il Responsabile diocesano per il Diaconato, che coincide con il Vicario episcopale per la formazione del clero e in quanto tale porta le istanze del Diaconato al Consiglio Episcopale Milanese. E poi ci sono le comunità di provenienza e di appartenenza dei candidati: i membri della comunità sono chiamati direttamente in causa in occasione dell'indagine dei membri della Commissione De promovendis ad ordines, ma in realtà presenti lungo tutto il percorso formativo. Penso in modo particolare alla loro presenza, tutt'altro che come semplici spettatori, al rito di ammissione e alla celebrazione dell'ordinazione. Ecco, questo è il quadro della Chiesa che, per molti aspetti impercettibilmente, educa il candidato a percepire e ad avere un'esperienza concreta della realtà della Chiesa stessa.

c. Momenti specifici. Poi ci sono alcuni momenti specifici, nei quali non viene direttamente messo a tema il senso della Chiesa, ma che servono indubbiamente a plasmarlo. Cito per es. il momento circa 40 minuti che facciamo negli incontri specifici per gli aspiranti e per i candidati dopo la celebrazione dell'eucaristia e prima della suddivisione dei diversi gruppi per il lavoro proprio di ogni classe: introduco personalmente questo momento richiamando fatti dell'attualità ecclesiale ma anche della società civile che mi hanno colpito nel periodo intercorso dall'ultimo incontro, poi lascio la parola a chi vuole intervenire per portare una propria significativa esperienza ecclesiale o per commentare quello che ho detto o per riprendere qualche spunto dell'omelia. È un momento libero, gratuito di scambio, che aiuta i candidati a sentirsi collocati dentro un contesto più ampio di vita di Chiesa e della contemporaneità che ci è dato di vivere. Oppure, la partecipazione di nove candidati al servizio liturgico in Duomo per la solennità dell'Epifania, un'esperienza che in qualcuno genera un'autentica percezione del corpo della Chiesa che celebra il mistero di Cristo.

d. Candidati che provengono da movimenti ecclesiali o sensibilità spirituali diverse. Facendo un passo indietro, fin dal primo contatto cerchiamo di verificare il reale inserimento del soggetto che si presenta in una comunità cristiana diocesana: accade infatti che si presentino candidati anche credibili, ma che frequentano abitualmente e trovano il loro punto di riferimento spirituale o presso ordini religiosi (di solito gesuiti, o frati Minori) oppure presso movimenti ecclesiali (a Milano

abbiamo soprattutto persone che provengono dall'esperienza del Rinnovamento nello Spirito, seguiti dagli appartenenti a Comunione e Liberazione; un solo caso, che mi ricordi, negli ultimi anni, proveniva dal Cammino Neocatecumenale, ma non ha avuto esito felice). A tutti questi soggetti chiediamo di provvedere nel tempo del discernimento ad un concreto e significativo inserimento (a cominciare dalla frequenza alla Messa festiva) in una comunità cristiana della diocesi, a motivo del carattere propriamente diocesano del ministero diaconale, senza per questo rinnegare o tagliare i ponti con l'esperienza ecclesiale da cui provengono. Di solito uso l'immagine evangelica dello scriba che trae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove; normalmente l'evoluzione ecclesiale di questi soggetti è soddisfacente. Per es., un candidato all'ordinazione, legato da sempre all'esperienza del RnS, mi diceva recentemente, nel colloquio finale in vista dell'ordinazione, di sentirsi dopo questo cammino più partecipe della Chiesa diocesana, come se fosse avvenuto un incorporamento della realtà del Rinnovamento dentro l'ambito ecclesiale più ampio, anzi il gruppo dei candidati al diaconato ha preso un po' il posto della comunità carismatica come sostegno anche nelle difficoltà famigliari, diventando il luogo in cui ritrova entusiasmo e motivazioni.

In questo senso, il n. 13 di Orientamenti e norme per il diaconato della Chiesa italiana ricorda che non si deve desiderare il diaconato «per interessi puramente personali o per progetti di singoli gruppi e neppure primariamente per la propria realizzazione, ma per il servizio della Chiesa, secondo il piano pastorale della Diocesi (e le richieste del Vescovo)». Un diacono che regolarmente, in occasione dei momenti di formazione permanente, non perde occasione per informare e pubblicizzare un'iniziativa del movimento ecclesiale cui appartiene; un altro diacono ha chiesto a più riprese di essere destinato al servizio di un movimento ecclesiale...: si tratta di incomprensioni della figura diaconale, intesa al servizio della promozione di una espressione di Chiesa e non della Chiesa diocesana come tale, servizio che si concretizza nel riferimento al piano pastorale diocesano e nell'obbedienza ai bisogni della Chiesa stessa individuati dal Vescovo.

e. Passione per la Chiesa. Il Direttorio diocesano per il diaconato, al n. 11, pone, tra «i tratti a partire dai quali esercitare il discernimento» di una possibile candidatura al diaconato, anche una «sana passione per la Chiesa», intesa «nel suo volto quotidiano e domestico (la comunità

parrocchiale) come in quello più ampio e meno conosciuto (la Chiesa nella sua forma cattolica). È chiamato al diaconato un soggetto che è capace di intuire ed anticipare i bisogni della propria comunità e insieme chi sa aprire la vita della propria comunità al respiro della cattolicità ecclesiale». La descrizione prospetta criteri esigenti, ma quello che si chiede è che nel candidato al diaconato sia capace di uno sguardo sulla comunità cristiana in quanto tale, capace di intuirne i bisogni, ma insieme avendo anche la consapevolezza che la Chiesa è più grande della propria parrocchia.

Concretamente, questi requisiti possono, almeno all'inizio, tradursi nella partecipazione al Consiglio pastorale della comunità di appartenenza e insieme nell'interesse e nell'attenzione al magistero del Papa. Un candidato, recentemente, mi ha detto una cosa molto semplice ma che secondo me esprime una coscienza ecclesiale nitida; mi diceva che, in concomitanza con l'inizio del cammino di formazione e in particolare con gli impegni di studio, aveva deciso di lasciare alcuni dei diversi compiti che svolge in parrocchia, dal turno al bar dell'oratorio alla preparazione del presepe, cose forse piccole ma che gli costava lasciare perché le sentiva "sue", tuttavia ha compreso che invece questi servizi non sono suoi, ma della comunità e altri potranno occuparsene.

f. Il rito di ammissione. L'esistenza di un riconoscibile senso della Chiesa è richiesta nel passaggio per il rito di ammissione, così come nel discernimento per l'ordinazione l'evidenza della propria appartenenza alla Chiesa e il senso della missione cui il candidato si sente chiamato per la vita del mondo. Il rito di ammissione stesso, che è il primo momento in cui un soggetto dichiara pubblicamente l'intenzione di voler percorrere il cammino di formazione al ministero diaconale, è normalmente vissuto come un avvenimento di Chiesa.

g. La coscienza apostolica. Uno dei criteri di discernimento che vengono valutati, a cominciare dal discernimento per il rito di ammissione, è il progressivo farsi strada di quella che il cardinale Martini chiamava la "coscienza apostolica", "coscienza di missione", per cui il baricentro della persona non è più la persona stessa e le sue ansie, preoccupazioni, desideri e paure, ma la missione della

Chiesa, l'annuncio evangelico, la pratica della carità; criterio evidentemente molto impegnativo, a volte al termine del percorso di formazione esso si affaccia solamente, ma non può mancare.

#### 4. La capacità di relazione

Qualcosa mi pare di avere già detto riguardo all'essere uomini di comunione. Qui riprendo solo alcuni aspetti che mi sembra utile sottolineare.

a. Uomini che servono e che insegnano a servire. La relazione propria del diacono come ministro ordinato è quella che deriva dal suo partecipare al compito di garantire l'apostolicità (il radicamento apostolico) della fede vissuta, in particolare sotto il profilo del richiamo alla

diaconia di Cristo. In questo senso, il diacono è uno che serve ma anche che insegna ad altri a servire, è uomo di preghiera e insieme maestro di preghiera. I diaconi esercitano quella che il mondo anglosassone identifica come "servant leadership", cioè l'autorità propria di chi serve, nel caso specifico l'autorità di chi accompagna, forma, suscita i carismi di servizio nella Chiesa, e quindi anche quelli di lettore, accolito, catechista. In generale, il diacono sarà un credente attento alla qualità della propria fede e alla propria verità di vita cristiana, per poter essere a servizio alla qualità della

fede di altri, insieme anche verificando come questo servizio autentichi e arricchisca la sua esperienza di discepolo. Per questo, nel discernimento, chiediamo di poter riscontrare una buona capacità di interiorità e di profondità spirituale, di cui segni promettenti sono la capacità di lettura della propria storia di fede e la capacità di nominare, di dare un nome al progresso nella vita secondo lo Spirito, superando le affermazioni generiche e retoriche: se si vuole, si può parlare di attitudine all'autoformazione.

I diaconi quindi non si sostituiscono ai laici, ma sono inviati per accendere e promuovere la missione e la testimonianza dei laici. Allo stesso modo, non avrebbe senso che i diaconi, pur frequentando i luoghi di vita e di lavoro consueti per i laici cristiani, vengano messi in competizione con loro in questi ambienti, ma possano essere piuttosto promotori tenaci del discernimento e dell'iniziativa dei battezzati.



b. Sguardo d'insieme e missione pastorale. I diaconi, come ministri ordinati, partecipano di una vera e propria "missione pastorale", quindi di uno "sguardo d'insieme" sulla comunità cristiana, di «una ministerialità più attenta alla globalità della vita e della diaconia della comunità cristiana, con un primato del quadro d'insieme della ministerialità rispetto a particolari accentuazioni settoriali, e con un'attenzione esplicita alla stimolazione della capacità di servizio da parte di tutti», come già intuiva molto bene il documento presentato al Consiglio presbiterale il 7 giugno 1983, agli albori della storia del diaconato nella nostra diocesi. Sempre in quel documento si contrassegnava la specificità del diacono, rispetto alla spiritualità dell'impegno laicale, per la "stabile e specifica dedicazione di tutto il proprio essere alla edificazione della comunità cristiana ed alla espressione della sua missione specifica" (qui, in verità, con una certa enfasi forse eccessiva che soprattutto sembra non tenere conto della dimensione coniugale e familiare vissuta dai diaconi sposati e della dimensione professionale).

O, ancora, si parlava della "vocazione pastorale" del diacono, distinta da "vocazioni centrate sulla missione secolare (il credente impegnato in politica, per es.) o profetica (il credente che vive un'esperienza radicale di povertà o di preghiera contemplativa) del cristiano. È per questo motivo che come formatori consigliamo ai parroci di introdurre, per quanto possibile, i candidati nel Consiglio pastorale parrocchiale, al fine di maturare questo sguardo, globale, complesso e realistico, sulla vita della comunità cristiana. Vorrei precisare che quanto stiamo dicendo non nega né trascura la dimensione "secolare" del diacono, che non può essere visto semplicemente nel suo profilo "intraecclesiale": ma egli, secondo l'immagine spesso utilizzata, avrà sempre cura di custodire il legame tra l'eucaristia e i poveri, tra "l'altare e la strada".

c. Predilezione per i poveri. Se c'è una relazione, infine, che i diaconi sono chiamati a privilegiare, è quella con i poveri. Il Direttorio diocesano di Milano, al n. 11, fra i tratti che permettono di discernere una vocazione al diaconato permanente elenca precisamente la "predilezione per i poveri e gli esclusi": «E' dunque segno vocazionale l'attitudine del futuro candidato a farsi prossimo in modo particolare a chi è nel bisogno, a coloro che sono ultimi nella nostra società, vivendo tale attitudine in prima persona ma insieme stimolando la comunità ecclesiale ad assumerla e potenziarla».

A livello magisteriale, vale la pena ricordare il bel

## NEI GRUPPI DI LAVORO (Como)

1. Il diacono uomo di comunione e di riconciliazione
  - a. Diaconi per vincere la mormorazione
  - b. La percezione dei diaconi stessi
  - c. No all'impegno politico e sindacale
  - d. Quando non si è uomini di comunione

Nel confronto fra le esperienze vissute dai diaconi del gruppo è emerso che i momenti che hanno fatto maturare maggiormente il senso di Chiesa sono state le relazioni personali soprattutto all'interno di situazioni di povertà e fragilità. Nei servizi dove il ruolo del diacono si affianca in qualche modo a quello del presbitero si ha l'impressione che la percezione dall'esterno sia quella di apparire un po' come mezzo-prete.

Ci sono invece situazioni che il diacono può vivere in maniera specifica per il suo essere più a contatto con la società e sono quelle familiari, del mondo del lavoro, della sofferenza. Resta tuttavia il fatto che è necessario avere una legittimazione del proprio ruolo e questa deve partire in primo luogo dal Vescovo che affida al diacono un mandato preciso e dall'eventuale presbitero con cui il diacono è chiamato a collaborare. Dalle esperienze vissute è emerso infatti che dove la pastorale è centrata sul parroco, il servizio del diacono fatica ad avere una propria autonomia e finisce per trovare uno spazio solo nel ruolo di "supplenza del presbitero. Durante la formazione al diaconato sarebbe pertanto importante precisare quali sono gli ambiti specifici del ministero diaconale e coinvolgere in questo percorso anche i presbiteri in modo che abbiano più chiara la specificità di questo ministero. Viene fatto notare che talvolta la crescita spirituale al servizio e nel servizio sembra "scontentare" alcuni membri della comunità. In queste circostanze è fondamentale il sostegno del direttore spirituale. Ostacoli o difficoltà a tutto ciò possono dimostrarsi il clericalismo, l'egoismo, l'autoreferenzialità, l'assenza di fede, il confondere il volontariato con la vocazione.

2. La fedeltà al servizio
  - a. Uomini adulti, collaboratori del vescovo
  - b. Custodi del servizio nella Chiesa
  - c. Ministri ordinati "a tempo pieno" ma non "a tempo pieno parrocchiale"
  - d. Discernimento ecclesiale

passaggio del n. 25 di Orientamenti e norme della Conferenza Episcopale Italiana (1993), dove, dopo aver richiamato la "carità pastorale" di Cristo servo, si invitano i diaconi a «conformarsi a lui nel dono totale e disinteressato di sé, nella misericordia, nella convinta ricerca dell'ultimo posto, nell'amore umile e servizievole verso i fratelli, soprattutto i lontani e i più bisognosi, anche con scelte significative di povertà».

Si ricava l'idea di una carità squisitamente evangelica, declinata nella forma della condivisione, la quale non può realizzarsi se non nell'assunzione di uno stile di vita che almeno approssimi quello dei fratelli nella necessità. La "convinta ricerca dell'ultimo posto" e le "scelte significative di povertà" alludono non semplicemente ad un intervento tecnico organizzato in favore delle diverse povertà, ma ad un modo di essere che comporta un giudizio critico sulla diffusa gerarchia dei valori e l'assunzione di un universo alternativo di riferimento.

Quest'ultimo sarà plasmato dalle scelte di Gesù povero e obbediente, il quale, secondo il messaggio paolino, non era semplicemente "povero", ma si "è impoverito", si è fatto povero (cf 2Cor 8,9), "svuotando" se stesso per riversare la sua ricchezza sugli uomini e prendendo la forma del servo (cf Fil 2,7). In questo modo, i diaconi sapranno anche vigilare sulla qualità della carità vissuta dalla comunità cristiana, verificando l'adozione di stili caritativi inadeguati e non autenticamente cristiani.

Non ritengo affatto retorico l'accento del testo all'"amore umile e servizievole" (cioè nella forma del servizio) ai fratelli lontani e più bisognosi: la prima determinazione proietta i diaconi in un campo d'azione di cui è ben difficile disegnare i confini (i "luoghi" parrocchiali ed "ecclesiastici" decisamente non bastano). La seconda indicazione (i "più bisognosi") può avere risonanze imprevedibili, se si pensa ad esempio che è l'Arcidiocesi di Milano diventata riferimento di una delle più originali e conosciute esperienze di carità nella Chiesa contemporanea: Teresa di Calcutta inaugurò la congregazione delle Missionarie della Carità emettendo con loro il "quarto voto", che le impegnava al "servizio libero e di tutto cuore ai più poveri tra i poveri".

*\* Presbitero dell'Arcidiocesi di Milano  
Docente di teologia spirituale presso il Seminario  
Arcivescovile di Milano  
Docente presso il Centro Studi di Spiritualità della  
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale  
 Rettore per la formazione dei diaconi  
 permanenti di Milano*

Il diacono vive generalmente in realtà lavorative, contesti familiari e sociali diversi da quelli in cui vive il prete che vive in parrocchia. Per questo motivo il diacono deve essere uomo di comunione, esercitando la sua azione di mediazione nella parrocchia fra il parroco e i fedeli in modo da fare "ponte" fra difficoltà e problemi che possono sorgere "fra le due sponde". La "vocazione comunitaria" dove è la comunità ecclesiale che "sceglie", propone e candida la persona al diaconato, può favorire la presenza di "uomini di comunione". Come nelle prime comunità i diaconi erano primariamente apprezzati per la loro onestà e capacità negli aspetti familiari e sociali. A tale riguardo si legga 1TM 3,8-13. Al contrario il voler primeggiare, la presenza di fazioni nella comunità, il "si è sempre fatto così", tendono ad allontanarci da questa figura spirituale.

### 3. Il senso ecclesiale

- a. Un percorso per sé educativo
- b. Pluralità di figure educative
- c. Momenti specifici
- d. Candidati che provengono da movimenti ecclesiali o sensibilità spirituali diverse
- e. Passione per la Chiesa
- f. Il rito di ammissione
- g. La coscienza apostolica

Un rapporto di guida in cui il diacono svolge il compito di pastore, parallelamente al presbitero.

### 4. La capacità di relazione

- a. Uomini che servono e che insegnano a servire
- b. Sguardo d'insieme e missione pastorale
- c. Predilezione per i poveri

Il discernimento dovrebbe poter partire già dall'interno della comunità parrocchiale che vede ed accoglie i "segni" della spiritualità del servizio manifestati in qualche suo membro. D'altro canto saranno proprio i servizi svolti all'interno della comunità ad essere di supporto al discernimento medesimo.

# Relazioni, fraternità e comunione tra i diaconi e con il popolo di Dio

Don Vito Mignozzi \*

(TRASCRIZIONE DELL'INTERVENTO NON RIVISTA DAL RELATORE)

2 maggio 2023 in collegamento on line presso la parrocchia di S. Caterina da Siena a Coverciano

È un tema molto ampio. Provo a fare una selezione di alcune cose che ritengo più utili per l'itinerario formativo che i diaconi vivono.

Una riflessione sulle relazioni tra i diaconi ha bisogno di essere ricollocata dentro una visione di Chiesa che è quella consegnata dal Vaticano II. Tanti documenti sulla Chiesa vanno verso questa dimensione delle relazioni. Costruzione di relazioni tra i soggetti credenti che fanno la Chiesa è un elemento fondamentale del Vaticano II, che struttura la Chiesa come corpo articolato di carismi e ministeri. Non è quindi una questione di buoni sentimenti per andare d'accordo ma l'elemento è fondativo: la Chiesa è una relazione. Da questa prima considerazione deriva che nelle relazioni ecclesiali c'è un elemento di unità profonda ma c'è anche un elemento di relatività che occorre riconoscere. Le relazioni ecclesiali sono costruite all'interno di un unico soggetto che è il Popolo di Dio: questo non è solo la somma di tanti credenti ma è l'insieme delle relazioni che i credenti vivono in nome del Vangelo, di una identità che scaturisce dal Battesimo e di carismi dati a ciascuno per il bene di tutti.

Le relazioni inoltre rivelano come ciascun credente è relativo ad altri; il ministero, il carisma è donato come grazia al singolo perché sia messo a servizio della rete di relazioni che fanno la Chiesa.



Nello specifico riconosciamo anche che, in riferimento al ministero ordinato, abbiamo una unità di ministero che si esplica in una triplice forma: episcopato, presbiterato, diaconato.

Queste tre figure ministeriali riconoscono la loro identità profonda e la loro missione nella misura delle loro relazioni: il vescovo è tale perché è dentro una relazione con i presbiteri e con i diaconi e così vale per i presbiteri e per i diaconi. C'è una unità nel ministero ordinato che trova una realizzazione attraverso la rete di relazioni che si instaura tra le figure che compongono il ministero stesso. Se non maturiamo questa consapevolezza andiamo incontro a sbilanciamenti che non sono rispettosi dei ministeri specifici che i soggetti hanno ricevuto. È la relazione che salva, nella vita ma anche in relazione all'esercizio del

ministero del diaconato. Questo è salvo se si pensa strutturato in un sistema di relazione. Al di fuori di questa rete di relazioni ci troviamo di fronte a diaconi del culto, o diaconi catechisti, o diaconi sbilanciati sulla dimensione caritativa. Ci sono diaconi che preferiscono mantenere una presenza sul territorio estranea ai dinamismi parrocchiali o diaconi incaricati di guidare una comunità parrocchiale in assenza del parroco: sono entrambi ministeri sbilanciati, dovuti più ai gusti o alle competenze personali che al bisogno del servizio di una comunità ecclesiale in base alle sue vere esigenze.

È fondamentale custodire una dinamica relazionale per evitare deformazioni dell'identità

diaconale che non aiutano a tenere vivo il valore che il ministero diaconale ha all'interno della Chiesa.

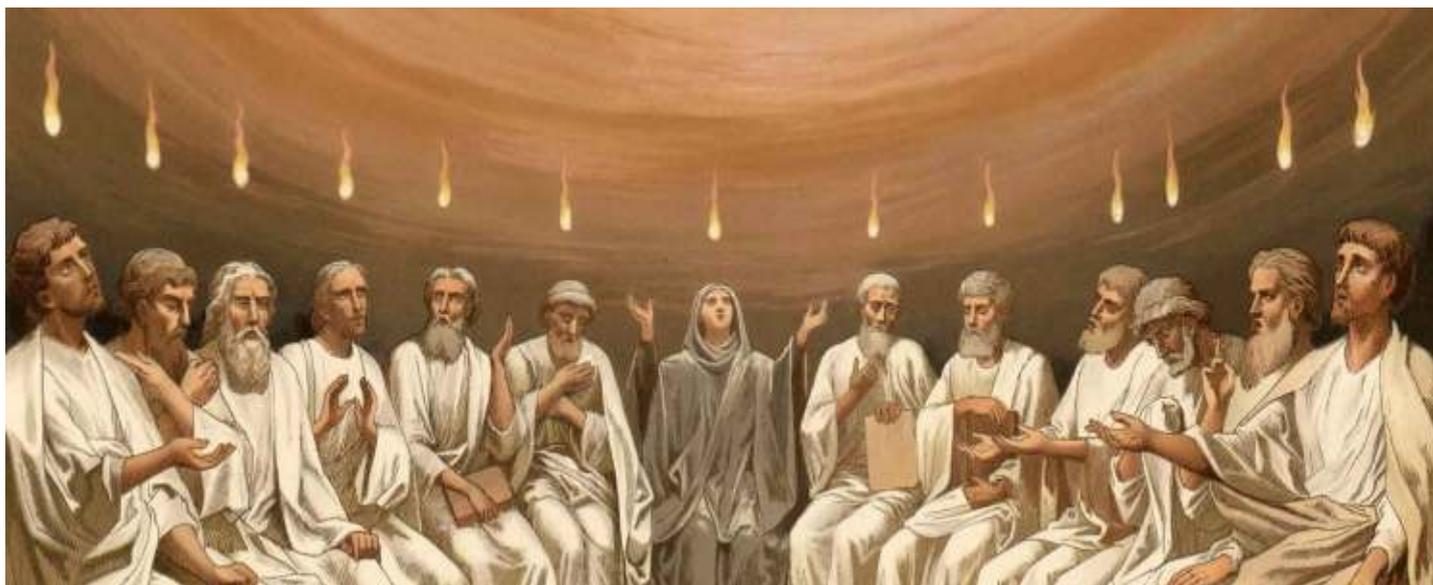
Dopo aver affermato la centralità delle relazioni facciamo un passo ulteriore. Per la maggior parte dei diaconi il servizio si svolge a livello parrocchiale e quindi diocesano. Se da un lato è naturale pensare il diaconato come inserito in un territorio dall'altra la situazione storica richiama il forte legame tra il diacono e il vescovo. I Padri della Chiesa dicevano che il diacono era l'orecchio e la bocca del vescovo. Anche la missione canonica che il diacono riceve richiama a questo legame con il vescovo. Oggi anche il ministero diaconale è posto di fronte al bivio che è determinato soprattutto da una crisi della istituzione "parrocchia". Il diaconato è da molti ritenuto uno degli strumenti più rivoluzionari che possono aiutare la Chiesa a rispondere alle esigenze del nostro tempo; ma la rivoluzione proclamata dal Vaticano II non è ancora stata attuata. La società è liquida, tecnologica, ha stravolto i nostri modi di relazionarci. Dentro una ricomprensione antropologica fedele ai valori di fondo dell'uomo va riconosciuta l'esigenza di un sistema ecclesiale rinnovato. In riferimento alla parrocchia si può quindi affermare che il modello della parrocchia tridentina non è più in linea con la società di oggi; il sistema parrocchiale a cui il cristiano medio è ancora abituato è fortemente

clerico-centrico ed eucaristico-centrico, con una struttura di governo piramidale. In questa prospettiva il sistema comunicativo si regge sul mito del principio di autorità: la verità è espressa da chi sta sopra, da chi comanda. La trasmissione dei valori, in particolare quella della fede, viene data per scontata quando invece sperimentiamo uno sradicamento identitario fortissimo; anche la territorialità su cui si è fondato il sistema parrocchiale è ormai superata.

È quindi necessario osare una comprensione nuova della parrocchia che fa della comunione, di un processo di relazione, gli assi portanti; da qui bisogna elaborare nuovi modelli di gestione.

Come si può concretizzare la presenza diaconale nelle parrocchie, che tiene conto della dinamica relazionale di cui abbiamo parlato fino ad ora?

1. In una logica di ecclesiologia di comunione (logica di Chiesa scaturita dal Vaticano II) il diacono è l'uomo delle relazioni: la condizione di sposati o di lavoratori immerge in un contesto relazionale nuovo per dei ministri ordinati. Gli sposati diaconi portano nel DNA vocazionale una struttura nuova rispetto a quella del presbitero. Le relazioni familiari sono un luogo di creazione e di esercitazione delle relazioni, di conversione alle relazioni. I diaconi possono così mostrare un'immagine nuova della Chiesa nel contesto socio-culturale attuale. Possono altresì innestare nelle





parrocchie dinamiche relazionali nuove. Marito e moglie sono un solo spirito e una sola carne nella diversità irriducibile dell'uno e dell'altra: questa reciprocità è una ricchezza che può diventare una scuola di reciprocità anche per le relazioni ecclesiali. Per il solo fatto di esserci, i diaconi sposati introducono questa dinamica di reciprocità anche all'interno dei rapporti con i presbiteri e con il vescovo. I diaconi suggeriscono ai presbiteri e al vescovo di pensare il loro ministero come esperienza di alterità perché tutti siamo inseriti in relazione con il diverso da noi. Questo aiuta a superare derive clericali che rischiano di insinuarsi nell'identità del presbitero.

Il diacono è in relazione diretta con il vescovo. Questa relazione non deve essere mediata dal parroco bensì diretta.

Il diacono è mediatore di relazioni umane e quindi è portato a lavorare in équipe; deve

ricordare che prima di tutto viene l'uomo e poi le cose da fare.

La relazione fondante rimane quella con Gesù Cristo, dato dalla grazia sacramentale dell'Ordine. La scelta radicale della fede del diacono aiuta a mostrare il volto della Chiesa che rimette al centro la relazione con Dio. La spiritualità del diacono deve essere propria e non legata a quella presbiterale; da qui deriva l'importanza della formazione e del discernimento proprio del diacono.

2. Poiché il diacono è configurato a Cristo-servo, in queste relazioni il diacono è il "custode del servizio" (espressione usata da Papa Francesco). Il diacono non è colui che è sempre disponibile al servizio ma ne è il facilitatore; scopre carismi, li sostiene, coinvolge, organizza. Ha quindi bisogno di una qualità di leadership particolare, da esercitare non in concorrenza con i presbiteri né come una virtù personale ma da giocare negli



ambiti di azione del suo ministero. Si potrebbero anche pensare a forme di servizio che vadano oltre la struttura parrocchiale, che facciano rete nel territorio. La ministerialità non nasce primariamente dal rispondere a un bisogno concreto ma dalla chiamata di Dio: il diacono, prima di fare il servo, è servo. Il diacono è promotore di una mentalità di servizio che è per tutti. Per questo deve essere recuperata la dimensione relazionale perché quello che il diacono è chiamato a fare può funzionare solo all'interno di una rete di relazioni. Se non rimane in questa rete la dimensione simbolica del suo ministero perde il suo valore.

3. In una prospettiva di nuova evangelizzazione, il diacono è proiettato agli ultimi e alle periferie, per una Chiesa in uscita. Deve mostrare il volto di una Chiesa che va in cerca delle pecorelle smarrite. Nella pastorale sociale il diacono è un motore che anima l'attenzione al territorio per le parrocchie; diventa strumento di collaborazione tra varie realtà ecclesiali e civili. Così il ministero diaconale restituisce alla parrocchia stessa un tratto specifico della sua vocazione: farsi compagna di cammino degli ultimi. Il servizio del diacono in spazi sociali gli consente di animare i laici, spingendo per aprire varchi di dialogo e di collaborazione che tutti

gli ambiti richiedono. Il diacono è promotore del dialogo nel mondo delle comunicazioni tecnologiche; è anche una sentinella che vigila sui modi più o meno opportuni di usare le nuove tecnologie, interagendo con la dottrina sociale della Chiesa. Il ministero del diacono è "ponte", non solo tra i preti e la gente ma tra le esigenze della vita contemporanea e le possibili risposte della comunità cristiana.

Dalle cose dette emerge l'importanza della formazione e la necessità di spazi comuni per conoscersi e crescere insieme, in reti di relazioni serene e anche informali. In questi spazi è anche importante coinvolgere le mogli e i figli dei diaconi. Il discernimento dei candidati ha bisogno di persone competenti e di comunità mature per evitare gli sbilanciamenti indicati all'inizio.

Bisogna anche promuovere la relazione tra diaconi non solo all'interno della propria diocesi ma anche a livello interdiocesano e regionale.

*\* Presbitero della diocesi di Castellana  
Direttore Ufficio Catechistico Diocesano  
Preside della Facoltà Teologica Pugliese  
Consulore Dicastero Cause dei Santi*



**METTEVANO **TUTTO** IN COMUNE**

***“Se fare un gesto d'amore ti fa sentire bene, immagina farne migliaia”***

**LA TUA FIRMA INSIEME ALLE ALTRE  
E' PIU' DI UNA FIRMA**



**VISITA IL SITO [WWW.SOVVENIRE.IT](http://WWW.SOVVENIRE.IT)**

# La chiesa degli Atti degli Apostoli e la sua sinodalità

*Card. Giuseppe Betori Arcivescovo di Firenze*

Mi è stato chiesto di indicare quali tracce di sinodalità possiamo incontrare nel libro del Atti degli Apostoli. Dovendo concentrare la nostra ricerca sul secondo volume dell'opera lucana occorre anzitutto cercare di chiarire la natura del nostro campo di indagine, il carattere proprio di questo libro.

Nel porre questa domanda ci troviamo a dover fare i conti con una convinzione diffusa che vede nel libro degli Atti un'esposizione della storia della Chiesa dei primi tempi. In base a tale approccio si vanno poi a cercare nel testo gli elementi per ricostruire un'immagine compiuta degli eventi che hanno caratterizzato gli sviluppi della comunità dei credenti in Gesù all'incirca nei primi quarant'anni che seguono gli eventi della Pasqua del Signore. A un tale approccio corrisponde un sentimento di frustrazione, in quanto di questi quarant'anni circa ci vengono offerti solo spezzoni, focalizzazioni solo su alcuni scenari geografici, attenzione solo ad alcune delle figure significative di quella storia fino a concentrarsi per larga parte del testo sul solo apostolo Paolo. Ne consegue una storia frammentata, meglio dei frammenti di storia, più episodi emblematici che tessere di un disegno unitario. Pensare che gli Atti degli Apostoli siano la storia della Chiesa dei primi tempi sarebbe far torto a uno storico, quale Luca si presenta fin dalla prima pagina del suo primo libro, quando dichiara di aver «deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato» (Lc 1,3). Parole che valgono anche per il secondo libro della sua opera che egli lega esplicitamente al vangelo (cfr. At 1,1).

Nel tessuto del libro la Chiesa non viene descritta nelle sue istituzioni, non ne vengono indicati in modo esaustivo i caratteri, non si dà conto del succedersi degli eventi che la trasformano. In realtà, la Chiesa come soggetto rimane sullo sfondo della narrazione, in quanto non è essa il protagonista principale degli eventi narrati. Questo, il protagonista cioè della storia degli Atti, è piuttosto la parola del Vangelo, di cui, con quadri esplicativi, ci viene mostrata la diffusione e le diverse modalità con cui entra in contatto con i diversi ambienti in cui viene proclamata.

Il mio invito, a questo punto, è di dare credibilità alla volontà di Luca di presentarsi a noi come uno storico, di

prendere atto, di conseguenza, che il suo fare storia obbedisce a canoni distanti dai nostri modelli, ma ben presenti nella cultura ellenistica, modelli che prescindono dalla continuità degli eventi e si affidano alla presentazione di quadri esemplari con cui trasmettere il senso della storia che si vuole presentare. In questo orizzonte, inoltre, va preso atto che quel che si narra della Chiesa è in ordine alla comprensione del cammino della Parola, di cui la Chiesa, i suoi membri e le sue istituzioni sono al servizio.

È rispettando questo approccio che dovremo interrogare gli Atti degli Apostoli a riguardo di come la sinodalità si esprime nel corso degli eventi narrati. Non ne potremo quindi pretendere una descrizione diretta, come accade peraltro per altre dimensioni della vita



ecclesiale, quella liturgica anzitutto, di cui non viene offerta una descrizione esaustiva, ma che va ricostruita con le tessere di un mosaico tratte da narrazioni di evangelizzazione che ne lasciano trasparire l'uno o l'altro carattere.

Si tratta quindi di tracce, che, per quanto riguarda la natura e l'espressione sinodale della Chiesa, vanno intercettate non solo, come si è soliti fare, nel cap. 15 degli Atti, il cosiddetto concilio di Gerusalemme, ma in diversi altri passaggi significativi della narrazione, che costituiscono vere e proprie svolte nella coscienza e nella missione della Chiesa dei tempi apostolici nel suo servizio al Vangelo e al suo annuncio.

Il primo dei testi che si pongono alla nostra attenzione è la narrazione della scelta del sostituto di Giuda nel collegio dei Dodici (cfr. At 1,15-26). A porre l'interrogativo è Pietro, il primo dei Dodici, che, dopo aver riassunto la vicenda del traditore, per porre il problema chiude con la citazione del Sal 109,8: «il suo incarico lo prenda un altro» (At 1,20). La parola di Pietro è rivolta a tutti. La questione non resta all'interno degli Undici, il gruppo che costituisce la guida della Chiesa nascente, ma giunge a coinvolgere l'intera comunità, qui definita come «i fratelli» (At 1,15), «circa centoventi» (At 1,15) uomini e donne. Scegliere colui che dovrà essere designato a entrare nel collegio dei Dodici non è questione riservata, ma interessa tutti. Per giungere poi alla decisione convergono due diversi dati. Il primo è tratto dalla parola di Dio e se ne fa portavoce lo stesso Pietro, riconoscendo questa parola come chiave interpretativa dell'evento del tradimento di Giuda e della necessità di ricomporre nella sua integralità il «numero» (At 1,17), dodici, che rappresenta il volto simbolico di coloro che, come collegio, dovranno essere i testimoni autorevoli di Gesù e della sua risurrezione. Il secondo dato scaturisce dall'esperienza umana di tutti i fratelli, che devono esprimersi sulle qualità di alcuni di loro, che vanno però individuati all'interno di una cerchia definita, che, tra i discepoli, include così dice Pietro solo «coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo» (At 1,21-22). Due sono i designati: «Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia» (At 1,23). Scegliere tra loro non è però più affare della comunità. La decisione è rinviata alla «sorte» (At 1,26), in cui si manifesterà la scelta di Dio. Il processo sinodale, che ha coinvolto, a diversi livelli e con

diversi ruoli, tutti, si ferma prima della decisione. La comunità non è ancora abitata dallo Spirito, che discenderà su di essa solo a Pentecoste, e quindi non è in grado di formulare un discernimento in cui, all'esperienza e all'ascolto della Parola, si possa unire l'azione dello Spirito. Per una comunità che, secondo Luca, non è ancora propriamente Chiesa, in quanto manca della presenza dello Spirito, non ci sono segni da poter interpretare. Si potrebbe definire questo avvenimento come un processo di sinodalità imperfetta.

Ciò non avverrà più dopo la Pentecoste, in quanto il dono dello Spirito rende la comunità dei discepoli in grado di discernere in forza della sua luce e della sua grazia. Lo si può verificare già nel secondo testo che porto all'attenzione, gli inizi del cap. 6 degli Atti (cfr. At 6,1-6). Nel prendere atto di tensioni che serpeggiano tra i membri della comunità gerosolimitana «aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove» (At 6,1), i Dodici giungono a disporre una nuova articolazione dei compiti nella vita comunitaria. Siamo all'istituzione dei Sette, che l'autore degli Atti presenta come una cessione da parte dei Dodici di mansioni organizzative in ordine al servizio della carità nella comunità, mentre essi mantengono per sé il servizio della preghiera e della Parola. In realtà, come si evince dalle vicende che fanno seguito a questa decisione, l'articolazione nuova che viene data al volto della comunità è più profonda, in quanto i Sette prescelti, con in prima fila Stefano e poi Filippo, vengono descritti non nell'esercizio della cura dei poveri, ma nell'atto di annunciare il Vangelo. È soprattutto il Sinedrio a mostrare precisa consapevolezza che il ruolo di quei Sette si configura come guida di una parte della comunità dei discepoli di Gesù, quella di provenienza giudeo-ellenistica, al punto che la persecuzione che prende avvio dopo il martirio di Stefano non tocca l'intera comunità cristiana, anzi, risparmia proprio i Dodici. Dall'emergere di un problema pratico, che riguarda la tutela dei poveri, rappresentati nell'occasione dalle vedove, si giunge a una decisione che introduce un'articolazione nella Chiesa di Gerusalemme legata al modo con cui la diversità culturale investe le forme di annuncio della fede. Quel che più a noi qui interessa è però il modo con cui si giunge a questa forma di Chiesa che potremmo definire plurale. Essa nasce anzitutto da un ascolto che non lascia cadere un interrogativo posto dai membri

della comunità, «i discepoli» (At 6,1). La nuova forma che va assumendo la Chiesa nascente non discende da una decisione dall'alto, da un provvedimento preso in autonomia dai Dodici, ma anzitutto dal loro ascolto di quanto "mormorano" alcuni tra i discepoli, a cui fa seguito da parte degli stessi Dodici di una loro proposta di soluzione che viene accolta e approvata dalla comunità: «Piacque questa proposta a tutto il gruppo» (At 6,5). In secondo luogo va notato che il cambiamento che si instaura nasce dal riconoscimento di una fragilità. Potremmo dire che il peccato di divisione, in quanto riconosciuto, è seme di un nuovo volto di Chiesa. Tale volto scaturisce a questo punto dalla confluenza tra indicazioni della comunità tutta e scelta dei Dodici: «Fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona

reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico» (At 6,3). Si noti come alla comunità è attribuita la capacità di riconoscere i segni dello Spirito presenti nei suoi membri e come la decisione si collochi in un dialogo che coinvolge tutti i discepoli e al tempo stesso riconosce ai

Dodici un ruolo specifico nella guida della Chiesa: i discepoli devono cercare e in concreto designare; ai Dodici è riservato il ruolo di assegnare il ministero e di farlo attraverso l'imposizione delle mani. Possiamo infine riprendere quanto detto prima a riguardo della natura del ministero dei Sette, per notare come da questo processo scaturiscano forme nuove di incarnazione del Vangelo, quali si mostrano nella difesa di Stefano davanti al Sinedrio e nella missione di Filippo che supera i confini del mondo giudaico per portare il Vangelo prima tra i samaritani (cfr. At 8,5-8), poi tra i timorati di Dio qual è l'eunuco sulla strada verso Gaza (cfr. At 8,26-39), quindi tra le città della costa del Mediterraneo, a maggioranza abitate da genti pagane (cfr. At 8,40). Sintetizza l'autore degli Atti: «Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola» (At 8,4). Il processo sinodale messo in moto da una mormorazione ascoltata, perfezionato in una scelta in cui tutti si



esprimono e propongono ma la decisione conclusiva è garantita dai Dodici, genera una forma plurale di Chiesa ed è premessa, insieme alla persecuzione, di una decisiva svolta missionaria.

La componente missionaria è presente anche nel terzo testo degli Atti che propongo all'attenzione, uno dei due testi biblici di riferimento nel Documento preparatorio della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi (SEGRETERIA DEL SINODO DEI VESCOVI, Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione. Documento preparatorio, nn. 22-24): l'evangelizzazione e il battesimo di Cornelio, un centurione pagano, a opera di Pietro (cfr. At 10,1-11,18). Nel racconto del cap. 10 assume grande evidenza un elemento che era già apparso nell'istituzione dei Sette,

## CAMMINO SINODALE DELLE CHIESE IN Italia

vale a dire il contesto di preghiera. Mentre prega Cornelio ascolta l'angelo di Dio che lo sollecita a invitare Pietro presso di sé, e sempre mentre prega Pietro viene rapito in estasi e riceve la visione che dovrà convincerlo ad accettare l'invito di Cornelio. Ma le

voci celesti non sono sufficienti e hanno bisogno di intrecciarsi con le voci umane. Tali sono quelle dei servi mandati da Cornelio per chiedere a Pietro di raggiungerlo a Cesarea. Un intreccio di voci umane è poi il dialogo tra lo stesso Cornelio e Pietro, una conversazione, come la definisce il racconto (cfr. At 10,27), che introduce alla proclamazione del Vangelo. Non c'è però solo l'ascolto a caratterizzare le radici dell'evento, ma anche un coinvolgimento, a diversi livelli, dell'intera Chiesa. Un primo livello è quello di «alcuni fratelli di Giaccia» (At 10,23) che condividono l'esperienza di evangelizzazione accompagnando Pietro a Cesarea. Quello che si sta configurando come un passaggio decisivo del vangelo ai pagani, in quanto ha come protagonista il primo dei Dodici, si realizza come un atto ecclesiale, partecipato e condiviso. È poi un atto che viene sancito dal segno che proviene dallo Spirito: «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti

coloro che ascoltavano la Parola» (At 10,44). E Pietro è pronto a riconoscere in questo segno una conferma della decisione da lui presa di non porre ostacolo al Vangelo nel rivolgersi ai pagani: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?» (At 10,46). Il vertice di questo intreccio tra gesti umani e segni divini, tra disponibilità all'ascolto anche dei lontani e apertura alla condivisione del Vangelo con tutti, si ha nel momento e siamo al cap. 11 in cui Pietro è invitato a rendere conto del suo operare davanti alla comunità dei cristiani circoncisi di Gerusalemme: «Quando Pietro sali a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: "Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!"» (At 11,2-3). È da notare che il rimprovero non verte sull'annuncio fatto a pagani e neanche sul battesimo loro conferito, ma sulla condivisione della mensa. Senza contestare la domanda, che resta dentro schemi che la storia sta superando, Pietro non si sottrae al confronto, ma lo indirizza verso la comprensione del significato reale e innovativo dell'esperienza di cui è stato protagonista: «Cominciò a raccontare loro, con ordine» (At 11,4). Accetta di ascoltare quanti lo rimproverano e chiede di essere ascoltato nel riferire quanto è accaduto. Un'esperienza di ascolto e di dialogo, ma e ciò sembra particolarmente istruttivo lo scopo a cui giunge il dialogo non è la condanna o l'approvazione di Pietro, bensì la lode di Dio: «All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: "Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché

abbiano la vita!"» (At 11,18). Non ci si nasconde di fronte ai motivi di possibili lacerazioni, ma tutti si pongono nell'atteggiamento del riconoscimento della presenza di Dio nell'agire degli uomini. Vivere la sinodalità non ha come scopo far prevalere un'opinione sull'altra, ma riconoscere l'orizzonte che Dio apre alla Chiesa.

Un quarto episodio in cui la sinodalità si fa evidente è la chiamata alla missione di Barnaba e Saulo così come viene vissuta nella Chiesa di Antiochia (cfr. At 13,1-3). Una nuova tappa di evangelizzazione sta per avere inizio, una tappa di particolare significato per Luca in quanto porterà il Vangelo nelle città dell'Asia Minore, regione che sta particolarmente a cuore all'evangelista, ma soprattutto territorio in cui hanno luogo le prime esperienze di evangelizzazione di Paolo di cui Luca offre testimonianza. L'evento non viene descritto come un passaggio della vicenda personale dei due evangelizzatori, ma si propone come un processo che coinvolge l'intera comunità. Di nuovo emerge il contesto della preghiera, luogo in cui la Chiesa matura una scelta che ne segna la storia, e alla preghiera questa volta si accompagna un segno penitenziale, di conversione, il digiuno. In questo contesto l'intera comunità è coinvolta nella decisione di mettere a parte due dei suoi membri per la missione: «Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati"» (At 13,2) La scelta dei due missionari non nasce da una decisione solo umana, ma si configura come risposta della Chiesa alla voce dello Spirito: «Allora,

dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono» (At 13,3). È dunque la comunità che impone le mani su due dei suoi membri, finora qualificati come appartenenti al gruppo dei profeti e dei maestri, e li costituisce missionari, ovvero "apostoli", in quel senso lato che troviamo attestato in particolare nel vocabolario paolino, ma di cui c'è traccia, proprio a riguardo di Barnaba e Saulo, anche negli Atti (cfr. At 14,4.14).

Conferenza Episcopale Italiana

## I cantieri di Betania

Prospettive  
per il secondo anno  
del Cammino sinodale

Possiamo, a questo punto, raccogliere gli elementi di un processo sinodale che conduce la Chiesa ad assumere decisioni che orientano in modo decisivo il suo cammino nella storia:

- un contesto di preghiera;
- un atteggiamento di conversione e penitenza;
- un'attitudine concreta all'ascolto rivolta all'interno della comunità, ma anche alle voci che vengono dall'esterno;
  - un intreccio di parole ed esperienze, di voci e di fatti;
  - un confronto in cui ciascuno ha un proprio ruolo a seconda del posto e, se del caso, dell'ufficio che ricopre nella comunità;
  - manifestazioni dello Spirito che ne comunicano pensiero e volontà;
  - decisioni che operano svolte significative nella storia della comunità, in specie nella storia della missione.

Tutto questo si ritrova nell'evento del cosiddetto concilio di Gerusalemme (cfr. At 15,1-35), in cui si fa poi ancora più esplicita la dimensione assembleare. L'origine dell'evento è così descritta nel libro degli Atti: «Alcuni, venuti [ad Antiòchia] dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: "Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati". Poiché Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione» (At 15,1-2). Anche in questo caso si parte da un'esperienza, quella di Paolo e Barnaba e del loro modo di evangelizzare, che si fa interrogativo e contestazione nella bocca degli oppositori. Giunti a Gerusalemme, il confronto si rinnova in un contesto che coinvolge l'intera «Chiesa», all'inizio e alla conclusione del processo (At 15,4.22), segnalando al tempo stesso un passaggio che coinvolge segnatamente «apostoli» e «anziani» (At 15,6), con un intreccio tutto da approfondire tra implicazione di tutti e ruolo specifico di alcuni. Questo vale anzitutto per la connessione tra le diverse esperienze narrate.

Quanto viene riferito da Paolo e Barnaba circa la loro evangelizzazione tra i pagani ha una sua importanza, in quanto è proprio dai loro viaggi missionari che il problema era stato posto all'attenzione di tutti. Ma è l'esperienza di Pietro con Cornelio ad assumere il ruolo centrale, perché nella logica di Luca l'agire dei Dodici ha un peso decisivo nella storia dell'annuncio evangelico, in

forza del loro legame unico con il Gesù storico e il Cristo risorto. Ma poi l'esperienza di Pietro e insieme quella di Paolo e Barnaba, che testimoniano l'agire di Dio nella storia, illuminano l'ascolto della Parola interpretata come profezia dell'oggi di Dio da parte di Giacomo e da essa si lasciano illuminare.

Da questo incrocio tra esperienza e Parola si giunge a un'indicazione sapienziale che riconosce la novità del Vangelo ma garantisce al tempo stesso la comunione tra tutti i fratelli.

Si tratta di una decisione che si riconosce non scaturita dalla misura del consenso ma da una condivisione di tutti, perché in essa si riconosce la voce dello Spirito: «È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi...» (At 15,28).

Questa articolazione di partecipazione e responsabilità a tutti i livelli, ben oltre la stretta cerchia degli Apostoli dovrebbe indurre a definire il cosiddetto concilio di Gerusalemme propriamente come un sinodo, stando a quanto segnala la Commissione Teologica Internazionale, che invita a distinguere tra sinodalità e collegialità: «Il concetto di sinodalità richiama il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il Popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa [...] La collegialità, [a sua volta], è la forma specifica in cui la sinodalità ecclesiale si manifesta e si realizza attraverso il ministero dei Vescovi» (La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa, 2 marzo 2018, n. 7).

Quanto accade nel cap. 15 degli Atti si può pensare come un punto di arrivo di un cammino di sinodalità che si completa in una forma assembleare più definita, ma all'assemblea si giunge attraverso un cammino di sinodalità che potremmo chiamare feriale. In questo senso il ricorso all'esemplarità della Chiesa delle origini in ordine alla sinodalità non può confinarsi nel solo cap. 15 degli Atti, ma deve far tesoro anche degli altri passaggi su cui ci siamo soffermati, in cui i diversi elementi che costituiscono un'esperienza o un processo sinodale non sono meno evidenti e, in qualche modo, vanno completandosi con il progredire stesso della vita della Chiesa nascente nella storia del cammino della Parola.

\* Riflessione sulla sinodalità in occasione della Festa del diaconato del 25/03/2023 presso la Basilica della SS. Annunziata, alla quale è seguita la concelebrazione Eucaristica.

# Accolitato

Domenica 19 marzo, quarta domenica di Quaresima detta in "laetare", la comunità del diaconato ha vissuto una particolare gioia per il conferimento del ministero di Accolito al candidato Leonardo Cappellini. La celebrazione eucaristica, presieduta dal Vicario generale mons. Giancarlo Corti, si è svolta presso la Parrocchia di San Michele arcangelo a Grassina, dove Leonardo è cresciuto nella fede fin da bambino. La

Messa è stata concelebrata dal nuovo delegato per i diaconi Don Umberto Cavini, nominato da pochi giorni, e dal parroco di Grassina Don James Savarirajan. Al termine della Messa, i diaconi e gli aspiranti presenti hanno festeggiato insieme alla comunità parrocchiale di Grassina condividendo il pranzo nella sala parrocchiale.

L.C.



# Convegno nazionale di Pastorale della salute

Il Convegno nazionale di Pastorale della salute a Bari è stato bello! Qualcuno dirà: e a noi diaconi dedicati alla parrocchia, alla caritas, alla catechesi...che ci importa?

Intanto sapere che la CEI organizza dei momenti di riflessione di alto livello sullo stato del sistema di diagnosi e cura che abbiamo in Italia, ancora in buona parte universale, dovrebbe farci piacere: la Chiesa italiana è ancora una animatrice, una interlocutrice, anche di fronte a partite economiche e politiche enormi come quella del sistema sanitario. Essere una interlocutrice (nella foto sono presenti i presidenti di tutti gli ordini professionali interessati alla cura in Italia) vuol dire immettere continuamente nella sanità la sua attenzione agli ultimi, il rispetto della vita che le ha consegnato il Vangelo a favore di tutti, l'ascolto del sofferente e la consolazione dell'inguaribile, ma anche provare in prima persona ad organizzare servizi di eccellenza come quelli dell'Auxologico per i disturbi alimentari su base psicologica, o costruire reti tra le strutture residenziali dedicate al malato inguaribile (gli hospice) amministrate con valori propri del cattolicesimo.

Ma questa volta nello specifico abbiamo avuto la lunga e avvincente, davvero, presentazione dell'opera curata dal Diacono Paolo Bendinelli a favore delle famiglie con bambini ricoverati al Meyer, intrecciata alla sua vita e alla sua vocazione in modo tale da far capire che se il Signore non costruisce la città... E se la presentazione di Paolo non fosse bastata, ci ha pensato l'amico Claudio Raspollini, diacono come noi tutti ma anche amico personale di Paolo e sulla sua stessa lunghezza d'onda su tanti temi avendo entrambi conosciuto anche l'esperienza dell'assessorato, in comuni limitrofi e a volte collaboranti, a sottolineare, mettere in luce, rendere emotivamente condivisibile l'esperienza di Paolo. Come ha fatto Claudio? Scrivendo un libro su quell'esperienza: 'Cuore di

farfalla'. Bello eh, lavorare uno per l'altro anche fra diaconi...

Qualcuno spero si stia domandando come mai i diaconi abbiano avuto uno spazio in un convegno nazionale così importante, dove erano presenti addirittura tutti i presidenti degli ordini professionali interessati...E' accaduto perché da qualche anno uno spazio è dedicato ai diaconi impegnati in pastorale della salute. Consiglio di cercare su internet, un altro diacono che ha parlato in quella sessione, Gianbattista Sansica, e ascoltare attentamente anche la sua esperienza così fattiva e di successo a favore degli anziani, in Pavia... (<https://www.raiplay.it/video/2023/02/Tgunomattinac1488ca1-ef19-464e-9b15-0af6d8784670.html>)

I nostri vescovi, quelli della regione ecclesiastica toscana, si sono espressi alcuni anni fa a favore di una equa ripartizione del diaconato permanente tra parrocchia e servizi 'extraterritoriali', o pastorale di ambiente, così specifici a mio parere per la figura del diacono, così vicini al modo sempre meno stanziale e sempre più dinamico della vita dei nostri contemporanei, e anche nostra. La pastorale della salute è una occasione in questo senso, destinata a crescere

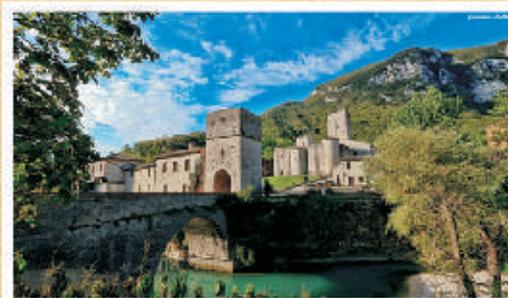
*Guido Miccinesi, diacono,  
coordinatore Commissione regionale di Pastorale*



Comunità diocesana del diaconato

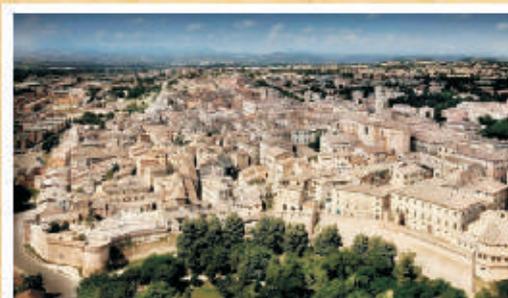
Soggiorno estivo 25 – 27 agosto 2023

S. VITTORE  
DELLE CHIUSE



GROTTE DI  
FRASSASSI

JESI



URBINO

SANSEPOLCRO





## Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. 055 2763740 - Fax 055 2763771

### CALENDARIO 2023-2024

#### RIUNIONI ZONALI ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

Ore 18,30-22,00

11 settembre 2023, 22 gennaio 2024, 20 maggio 2024

#### CONSIGLIO DELLA COMUNITA'

Si riunisce in base alle necessità del momento

#### GIORNATA DI SPIRITUALITA' E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

Ore 9,00-17,00

22 ottobre 2023, 25 febbraio 2024, 16 giugno 2024

#### FORMAZIONE PERMANENTE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

Ore 18,00-22,00

2 ottobre 2023, 8 gennaio 2024, 3 giugno 2024

#### FORMAZIONE PER ASPIRANTI E CANDIDATI

Ore 18,00-22,00

6 novembre 2023, 4 dicembre 2023, 5 febbraio 2024, 4 marzo 2024, 6 maggio 2024

#### PRATICA LITURGICA E PASTORALE PER ASPIRANTI E CANDIDATI

Ore 18,30-22,00

16 ottobre 2023, 20 novembre 2023, 12 febbraio 2024, 18 marzo 2024, 22 aprile 2024, 13 maggio 2024

#### FESTA DEL DIACONATO

Ore 16,00-22,00

8 aprile 2024 Annunciazione del Signore – Basilica SS. Annunziata

#### CONVIVENZA ESTIVA ASPIRANTI, CANDIDATI, DIACONI, CON LE PROPRIE FAMIGLIE

30 agosto – 1° settembre 2024

Stampato con il contributo dell'8 per mille



Comunità Diocesana del Diaconato dell'Arcidiocesi di Firenze

Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2763740 Direttore responsabile: Roberto Massimo

Redazione: Franco Cavaliere, Leonardo Cappellini.

Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 gennaio 2005 - Stampa Grafiche San Donato